

Nessun Dogma

Agire **laico** per un **mondo** più **umano**

6 | 2020

XX SETTEMBRE
Abbiamo illuminato Roma

TUNISIA
La rivoluzione dieci anni dopo

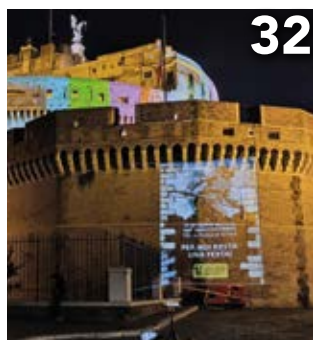
MASIH ALINEJAD E IL VELO IN IRAN

U
A
R

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

ISSN 2705-0319
Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

Brecce	1
a cura della redazione	
Laicità... Insciallā	2
di Paolo Ferrarini	
Quel vento di femminismo laicista che soffia dall'Iran	5
intervista di Giorgio Maone a Masih Alinejad	
L'insostenibile pesantezza della modestia	8
di Adele Orioli	
Ru486, l'Italia aggiorna finalmente le linee guida	10
di Anna Bucci	
Lasciare la chiesa nera	12
intervista a Audrey Simmons	
Lo sterco del diavolo concima benissimo	15
intervista di Micaela Grosso a Dario Perna	
Uno, nessuno e otto miliardi	18
di Raffaele Carcano	
Discriminazioni sul lavoro e persone Lgbtiq	20
di Francesca Romana Guarnieri	
Osservatorio laico	22
a cura di SOS Laicità	
Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta	23
di Massimo Redaelli	
Il premio Brian 2020	24
Impegnarsi a ragion veduta	27
di Roberto Grendene	



Ministri e santi	28
Due mesi di attività Uaar	30
di Cinzia Visciano	
20 settembre 2020: festeggiamenti speciali per una ricorrenza speciale	32
di Manuel Bianco	
La mia opinione sulla sperimentazione animale	36
di Valerio Pocar	
La perdurante necessità della sperimentazione animale	38
di Elisa Corteggiani	
Rassegna di studi accademici	40
a cura di Leila Vismara	
Intervista a Richard Dawkins. Se fosse un'intelligenza artificiale.	42
di Gpt-3	
Proposte di lettura	45
Gli elohim (non) sono dio e Biglino (non) è il loro profeta	46
di Valentino Salvatore	
Presentazione ed estratti di <i>Il vento fra i capelli</i>, di Masih Alinejad	48
Una sit-com in paradiso (ben poco religioso)	52
di Massimo Redaelli	
Arte e Ragione	54
di Mosè Viero	
Agire laico per un mondo più umano	56



Talvolta ci capita di pensare che il nostro impegno è inutile. Dobbiamo lottare contro stati ottusamente clericali, religioni miliardarie (in soldi e fedeli), mezzi d'informazione codardi, il peso insostenibile delle tradizioni più arcaiche, enormi condizionamenti sociali che spingono verso scelte irrazionali... e questa, a ben vedere, è soltanto la punta dell'iceberg.

Eppure, il mondo è incredibilmente migliore rispetto al passato, anche a quello di pochi decenni fa. Come è potuto accadere questo autentico miracolo laico? È accaduto per merito degli uomini e delle donne che hanno aperto brecce in muri apparentemente inespugnabili.

E che continuano a farlo, ogni giorno. Ne parliamo anche in questo numero, in cui incontrerete Masih Alinejad, che dedica la sua vita a liberare le donne iraniane dalla schiavitù del velo, e Nadia El Fani, cineasta tunisina, che dieci anni dopo traccia un bilancio della prima primavera araba. Ma troverete anche chi, più in piccolo, ha abbandonato un ordine religioso o una chiesa. E tanti altre persone originali - noi compresi, pressoché soli nel cercare di fare breccia nel silenzio comunicativo sui 150 anni di Porta Pia.

Capita spesso di leggere un commento ironico, secondo cui, attraverso quella breccia, fu in realtà il papa a invadere l'Italia. La battuta è divertente, ma è falsa: perché l'Italia, con tutti i suoi giganteschi problemi, è un paese infinitamente migliore sia dello Stato pontificio di allora, sia della Città vaticana attuale, in cui il papa detiene ancora oggi ogni (pieno) potere.

Ebbene sì: è aprendo brecce che si cambia il mondo. Poco o tanto, non dipende certo soltanto da noi. Ma dipende anche da noi. Siete pronti *anche* voi ad aprire qualche nuova breccia?

Buona lettura!

Leila, Massimo, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 6/2020

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists
International e dell'Ehf –
European Humanist Federation.

Direttore editoriale:
Raffaele Carcano

Comitato di redazione:
Paolo Ferrarini, Micaela
Grosso, Massimo Redaelli,
Valentino Salvatore,
Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:
Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:
Luana Canedoli

Registrazione del tribunale
di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal
23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione
(ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione
il 30 settembre 2020

Stampato nell'ottobre 2020
da Onlineprinters,
Dr.-Mack-Strasse 83,
90762 Fürth, Germania

Pubblicazione in digitale:
ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:
ISSN 2704-856X

Sito web:

rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo

(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile
e permette di ricevere i sei
numeri pubblicati nei dodici
mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:

www.uaar.it/abbonamento

In copertina: Masih Alinejad.

Licenza e note di rilascio:
rivista.nessundogma.it/licenza



Laicità... Insciallā

Cosa resta delle primavere arabe: Nadia El Fani e il caso Tunisia.

È sin troppo facile, a dieci inverni dalla prima scintilla che le ha scatenate, guardare con occhio critico all'esito delle insurrezioni popolari che la stampa occidentale ci ha abituato a chiamare "primavere arabe". L'Egitto ripiombato nella dittatura militare, la Libia smembrata e fuori controllo, la Siria e lo Yemen teatri di morte e atrocità senza fine. La storia sembra dare ragione a scettici e pessimisti della prima ora, e a tutti coloro che, affetti da bias di negatività o dal diffuso pregiudizio orientalista secondo cui «la mentalità araba non sarebbe compatibile con la democrazia», possono oggi compiacersi di averlo predetto.

Tuttavia, per rimarcare l'anniversario di un evento che ha cambiato il corso della storia recente, proviamo a concentrarci, almeno per questo numero, sugli aspetti relativamente positivi. Innanzitutto, va notato che l'originale spirito rivoluzionario, con il suo senso di rinnovamento, di giubilo, di ritrovato entusiasmo per la vita politica e per la riappropriazione degli spazi democratici, è qualcosa che persiste ancora, come dimostrano le mini-primavere a cui abbiamo assistito ultimamente: in [Algeria](#), con la

ribellione dell'anno scorso contro il presidente Bouteflika, e in [Sudan](#), con un cambio di regime che ha aperto la strada a una stagione di [riforme](#) tra le più progressiste della regione.

Soprattutto, non va dimenticato che se la rivoluzione non si fosse diffusa con catastrofiche conseguenze oltre i confini del paese che l'ha originata, limitata a quel paese sarebbe

stata una storia di successo: a tutti gli effetti, la Tunisia ha completato la transizione da un regime dittatoriale a uno democratico, senza scivolare nell'incubo islamista o militare.

Come è stato possibile? Gli ingredienti per la ricetta di questo successo sono molti, unici e per lo più irriproducibili altrove. C'è la geografia del paese: piccolo, orientato al Mediterraneo e quindi all'Europa più che ai lontani paesi del Levante e del Golfo; privo di risorse e quindi fuori dalle sfere di influenza straniere che spesso determinano dall'e-

sterno i destini delle nazioni; etnicamente omogeneo e non afflitto dal problema della sovrappopolazione. C'è il retaggio culturale dell'islam [malikita](#), che apre maggiormente al pensiero razionale rispetto alle altre principali scuole giuridiche in cui si declina il sunnismo. C'è una storia post-coloniale che

**«L'articolo due
della costituzione
consolida
definitivamente
la legge civile
come unica fonte
del diritto»**

non ha espulso i valori illuministi insieme al paese dominatore che li aveva portati: il *Codice dello statuto personale* introdotto nel 1956 dal padre fondatore e per trent'anni presidente della Tunisia, [Habib Bourguiba](#), conteneva disposizioni sui diritti della donna che non solo erano inauditi in altri paesi a maggioranza musulmana, ma anticipavano addirittura riforme su divorzio, aborto e contraccezione su cui all'epoca la Francia stessa non aveva ancora legiferato; Bourguiba ha altresì modernizzato l'istruzione, rendendola gratuita, universale e indipendente dai tradizionali insegnamenti religiosi. La Tunisia conta anche su una società civile partecipata e organizzata, con sindacati di lavoratori e industriali fortemente presenti sulla scena politica nonostante i tentativi del dittatore [Ben Ali](#) di sottometterli: non a caso, è stato grazie alla mediazione del [quartetto per il dialogo nazionale](#), cui è stato assegnato il Nobel per la pace nel 2015, che si è riusciti a superare un'impasse che, come in Egitto, avrebbe potuto concludere prematuramente l'esperimento del paese con le libere elezioni.

Abbiamo pensato di ricordare e fare un bilancio della Rivoluzione della Dignità (o dei Gelsomini) insieme a Nadia El Fani, regista e attivista atea tunisina, conosciuta e sostenuta dall'Uaar per il documentario [Ni Allah Ni Maître \(Laïcité, Inch'Allah!\)](#) che ha girato a Tunisi nelle settimane immediatamente precedenti e successive alla rivoluzione.

«All'epoca dei fatti – racconta El Fani – ero genuinamente ottimista, persino utopista. Credevo nell'opportunità storica di instaurare una repubblica democratica e laica. Mi aveva colpito che sui muri della città fossero improvvisamente comparsi dei graffiti (cosa già di per sé inaudita, sotto Ben Ali) con uno slogan che poi abbiamo urlato durante le manifestazioni: “Liberté, Démocratie, Laïcité”. La laicità, un'idea che in certa misura fa da sempre parte del modo di essere e di vivere dei tunisini, soprattutto della parte più istruita della popolazione, era diventata una parola tabù sotto il regime. Io stessa avevo qualche perplessità nell'usarla, nei primi dibattiti, preferendo parlare genericamente di separazione della religione dallo stato. Nel mio documentario, girato durante il ramadan, ho insistito su quanto fosse diventata ipocrita la società, sottomessa di fatto al volere degli islamisti: se essere non credenti, bere alcolici e mangiare durante il mese di digiuno erano tutte cose tollerate e all'ordine del giorno, si era arrivati al punto in cui, nonostante la legge non si esprimesse in alcun modo sulla questione, per farlo era necessario nascondersi. I ristoranti e gli alimentari abbassavano le tendine come fossero sexy shop. Allo stesso modo, parlare apertamente di laicità ha subito suscitato forti reazioni da parte degli islamisti, che hanno impugnato il termine, creando strumentalmente confusione sul suo significato

per spaventare le persone con lo spettro dell'ateismo, e accusandoci di servirci della rivoluzione per attaccare la religione. [Rached Ghannouchi](#), leader del partito islamista Ennahda, ha dichiarato per esempio che il mio film faceva passare l'idea che la rivoluzione non fosse stata fatta contro Ben Ali, ma contro Maometto. Ho dovuto ripetere fino alla nausea che al contrario la laicità serve a proteggere tutte le religioni, per evitare che i fondamentalisti ne imponessero una a tutti».

Ghannouchi, figura riabilitata e rimpatriata dopo un lungo esilio al momento della cacciata di Ben Ali, è considerato dai politologi uno dei fautori della transizione democratica: non solo nel 2013 ha accettato pacificamente di fare [un passo indietro](#) e lasciar cadere il governo retto dal suo partito a fronte delle proteste popolari, ma è anche responsabile della seco-

larizzazione di Ennahda, che ha formalmente [rinunciato](#) alla pretesa di introdurre la sharia nella costituzione, [dichiarendosi](#) per un islam pienamente democratico e non violento. «Su certi argomenti – spiega El Fani – Ghannouchi oggi è più progressista dei liberali. Nel dibattito sulla decriminalizzazione della sodomia, per esempio, è arrivato ad [affermare](#) che nonostante la religione prescriva l'esclusività del rapporto tra uomo e donna, l'omosessualità è un fenomeno naturale e che né lui né il suo partito hanno alcun diritto di giudicare o interferire nella vita privata dei cittadini.

Tuttavia, rimango scettica sulle reali motivazioni del partito. Non c'è una vera separazione tra loro e i jihadisti responsabili degli attentati di [Susa](#) e al [museo del Bardo](#), o dei salafiti responsabili degli omicidi di [Belaïd](#) e [Brahmi](#), terroristi che Ghannouchi ha [dichiarato](#) di considerare come figli, perché gli ricordano com'era lui da giovane. Una volta capito che la democrazia è l'unico gioco in città, gli islamisti ne stanno scaltramente sfruttando le regole per realizzare in futuro il loro reale obiettivo:

«Gli islamisti godono di una maggioranza relativa e incontrano un'opposizione insufficiente da parte di un fronte progressista debole e frammentato»



la restaurazione del califfato. Solo il giorno in cui Ghannouchi dichiarerà che la libertà di espressione è un valore non negoziabile, senza dover aggiungere 'Va bene la libertà, ma questa regista ha esagerato', crederò che è diventato democratico».

Nel film successivo, *Même Pas Mal*, Nadia documenta le fortissime pressioni, le denunce legali e i violenti attacchi personali che ha subito dopo l'uscita di *Ni Allah Ni Maître*. Per l'edizione francese del film è stata costretta a cambiarne il titolo e, in Tunisia, un cinema dove doveva essere proiettato è stato preso d'assalto e vandalizzato dai fondamentalisti. Nonostante tutto, Nadia esprime il suo entusiasmo per una grande conquista politica intervenuta nel frattempo, ossia l'inserimento nella nuova [costituzione](#) di un articolo, il sesto, che garantisce esplicitamente la libertà di coscienza. «È fantastico, è più della semplice libertà di religione. Non esiste nulla del genere in nessun altro paese musulmano. E se è vero che il primo articolo, non modificabile, ribadisce che l'islam è religione di stato, altrettanto non modificabile è l'articolo due, che consolida definitivamente la legge civile come unica fonte del diritto, escludendo qualsiasi possibilità di deriva sciaraitica. Ciò che manca realmente in questo momento è una Corte costituzionale, che dopo sei anni ancora non siamo riusciti a nominare. Senza questa supervisione è ancora possibile che leggi liberticide vengano approvate dal parlamento, dove gli islamisti godono di una maggioranza relativa e incontrano un'opposizione insufficiente da parte di un fronte progressista debole e frammentato. È in questo contesto che è possibile che una ragazza come [Emna Chargui](#) venga condannata per insulto alla religione e istigazione all'odio per aver condiviso un [post satirico sul Corano](#), una provocazione del tutto innocente e sicuramente molto meno sovversiva, per dire, dei contenuti diffusi online dai nostri rapper».

Per sei anni, Nadia non è più potuta tornare in patria per motivi di sicurezza. I colleghi nei circuiti dell'industria cinematografica hanno preso le distanze da lei e non l'hanno sostenuta nel momento del bisogno. La sua vicenda è diventata un monito per chiunque voglia arrischiarsi a parlare pubblicamente di ateismo e laicità. «Molte cose sono peggiorate, rispetto ai tempi del regime. C'è meno stabilità, la corruzione è onnipresente. I giovani, disillusi, sono disinteressati alla politica e non vanno a votare. La gente è più povera e meno alfabetizzata. La religione è entrata nei programmi scolastici. Lesbiche e gay, che un tempo potevano aspettarsi al massimo di essere apostrofati per strada, ora rischiano aggressioni fisiche. L'[articolo 230](#) che criminalizza la sodomia, della cui esistenza non ero nemmeno a conoscenza, è stato rispolverato da alcuni giudici che accettano referti pseudoscientifici sulla dilatazione anale come prova di reato. Abbiamo anche perso la battaglia sul velo: gli islamisti

«Le tunisine sono troppo evolute per retrocedere, e questo fa di loro le vere custodi della rivoluzione»



sono riusciti a convincere le loro donne che si tratta di un simbolo irrinunciabile di identità. Dobbiamo farcene una ragione. Ciò non significa che il paese, nel suo insieme, rischi un'involuzione islamista. Casi come quello di Emna Chargui espongono gli integralisti al pubblico ludibrio, e quando minacciano di toccare leggi a tutela delle donne, tutta la Tunisia è pronta a scendere in piazza a protestare, uomini e donne insieme. La fonda-

mentale aspirazione del popolo alla modernità e al progresso è sempre presente, e non c'è donna che accetterebbe mai di rinunciare ai diritti che ha acquisito. Incluse le musulmane. Le tunisine fanno qualsiasi lavoro, occupano le cattedre universitarie, dispongono liberamente del proprio denaro, decidono chi vogliono sposare, quando divorziare, se avere figli, cosa vogliono studiare... Sono troppo evolute per retrocedere, e questo fa di loro le vere custodi della rivoluzione».

Arriva un messaggio proprio durante il nostro colloquio. Estatica, quasi commossa, Nadia mi informa: «Sono appena stata invitata come ospite d'onore a Tunisi per le Giornate cinematografiche di Cartagine, con una retrospettiva sui miei film. Visto? Qualcosa sta cambiando». ■

#Tunisia #laicità #islam #NadiaElFani



Paolo Ferrarini

Digital Nomad e Global Humanist.

Un volto dell'Uaar dal 2007.



Quel vento di femminismo laicista che soffia dall'Iran

L'appello contro le dittature teocratiche rivolto da Masih Alinejad alle donne e a tutti coloro che, nel mondo, hanno a cuore i diritti umani e la democrazia.

The Wind in My Hair (*Il vento fra i capelli*), che presentiamo nella sezione "Cultura" di questo numero, è un libro che ha ispirato e ispira attiviste e attivisti in tutto il mondo a battersi contro l'oppressione religiosa e politica sulle donne. L'autrice in questi giorni ha denunciato duramente il regime iraniano per la pessima gestione dell'emergenza coronavirus, esacerbata dal fanatismo religioso. Dal suo esilio a New York, metropoli a sua volta martoriata dalla pandemia e da una politica preda di derive irrazionali, Alinejad manda un saluto che è anche un invito alla resistenza globale: a farci partigiani dei diritti umani.

Masih, sai che Nessun Dogma, il progetto editoriale dell'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti, ha pub-

blicato il tuo celebre libro. Quando il tuo libro viene tradotto e raggiunge un paese che ha tradizioni politiche e religiose differenti dal tuo, quali sono le tue aspettative o speranze?

Sono davvero contenta che il mio libro venga pubblicato in Italia, infatti non parla solo delle donne in Iran. Credo davvero

che tutte le donne possano ritrovarsi. Specialmente se si tratta di donne che subiscono violenze domestiche, di donne che soffrono per le disuguaglianze, o di donne che sperimentano una società dominata dai maschi: spero che quanto ho scritto faccia loro sentire che una donna può e deve essere la salvatrice di sé stessa, piuttosto che aspettare qualcuno che accorra in suo aiuto. Il mio libro racconta il mio percorso

personale: da un piccolo villaggio, da una società tradizionale, da una dittatura religiosa. E infatti cerco di incoraggiare le

«Quando sfidiamo la Repubblica islamica, la nostra lotta è per tutte le donne del mondo»

8 marzo 1979: centomila donne iraniane protestano contro l'imposizione del velo obbligatorio da parte della Repubblica islamica.

donne a essere le narratrici di sé stesse, invece che nascondere le loro storie continuando a vittimizarsi. Voglio incitare le donne, attraverso la condivisione delle loro storie, ad acquisire potere, a diventare delle combattenti. Dal canto mio vorrei che il popolo italiano, e specialmente le donne che nel vostro paese si occupano di politica, capissero che quando noi donne dei paesi arabi lottiamo contro una dittatura religiosa, quando lottiamo contro queste leggi comunitariste, regressive e patriarcali come quelle che impongono l'hijab obbligatorio, quando sfidiamo la Repubblica islamica, la nostra lotta è per tutte le donne del mondo, e anche per le donne che vogliono, o credono di voler portare il velo: lottiamo per il diritto di scegliere. Allora dovete capire che quando vi recate nel mio bel paese non dovete legittimare quelle oppressioni! Dovete difendere i diritti di coloro che sacrificano le loro vite e lottano contro le dittature religiose. Questo è ciò che mi aspetto, questo è ciò che spero, questo è ciò che voglio: perché vedo tanti, troppi politici e turisti che vanno in Iran, in visita ufficiale o in viaggio di piacere, e sembrano non avere alcuna idea di cosa sia il movimento femminista iraniano. Non immaginano, o fingono di non sapere, quanti uomini e donne in Iran si stringono insieme, spalla a spalla, e rischiano di essere torturati o uccisi per combattere un sistema che opprime le nostre esistenze e nega la nostra libertà. Allora mi chiedo, e vi chiedo: perché c'è chi continua a recarsi in Iran a stringere la mano a quei governanti? Voglio che questi potenti, siano ignoranti o indifferenti, capiscano, si accorgano delle persone "normali" che stanno combattendo contro quello stesso regime che essi vanno a omaggiare. Perché è questo il momento giusto. Il mondo può decidere: volete difendere e supportare i dittatori? O volete difendere e supportare coloro che combattono i dittatori? La Storia giudicherà tutti quanti.

«Noi, popolo iraniano, siamo afflitti da un virus molto più pericoloso e mortale, chiamato dittatura religiosa»

Da anni tu vivi all'estero, ma continui a seguire le vicende dell'Iran e a denunciare le nefandezze compiute dalle sue autorità politiche e religiose, specialmente dal tuo account Twitter @AlinejadMasih, dove pubblichi sia in inglese che in persiano. Cosa ti spinge all'attivismo, anche da lontano?

Amo molto il mio paese di origine, e non posso smettere di supportare le donne e gli uomini coraggiosi che sono ancora lì in prima linea. Scrivendo in inglese e in persiano mi rivolgo ai miei compatrioti ma soprattutto al resto del mondo: è importante che capiscano come chiunque protesti contro il regime venga picchiato, incarcerato, torturato e ucciso solo per il "crimine" di dissentire contro leggi teocratiche come l'obbligo di indossare il velo. Del resto laggiù, sotto questo regime, vive ancora la mia famiglia.



Un triste destino che in questi mesi ha accomunato l'Iran e gli Usa, dove risiedi adesso, è stata la pessima gestione della pandemia da Covid-19. Recentemente abbiamo appreso come Donald Trump fosse stato informato dai suoi consiglieri scientifici della gravità della situazione fin dalle prime fasi, ma avesse sfoggiato l'atteggiamento spavaldo che ha confuso la popolazione statunitense, raccolto il plauso della destra cristiana e sconcertato il resto del mondo, «per non diffondere il panico», presumibilmente temendone le conseguenze elettorali. Nel frattempo tu denunciavi con forza e diffondevi dettagli su come il regime iraniano e soprattutto le autorità religiose stessero, con le loro decisioni e omissioni, condannando la popolazione a un contagio incontrollato. Vedi anche tu dei parallelismi?

Lasciami dire una cosa, Giorgio: noi, popolo iraniano, siamo afflitti dal coronavirus come il resto del mondo, ma allo stesso tempo siamo afflitti da un virus molto più pericoloso e mortale, chiamato dittatura religiosa. All'inizio dell'epidemia il governo ha insistito perché si tenessero elezioni di facciata, e le autorità musulmane hanno proclamato che andare a votare era un "dovere religioso", perché cercavano una massiccia affluenza per tornare a legittimare la Repubblica islamica agli occhi del mondo. Quindi hanno di proposito incoraggiato gli assembramenti nascondendo i pericoli di contagio, permettendo che esso si estendesse nella popolazione e in tutta la regione mediorientale. Per me, un vero e proprio crimine contro l'umanità.

Joe Biden, il candidato democratico alle presidenziali Usa, ha detto la stessa cosa a proposito della “gestione” del coronavirus da parte di Trump...

La differenza è che qui in Usa godiamo ancora della libertà di espressione: quando Trump ha iniziato con le sue dichiarazioni deliranti sul virus, la stampa l’ha subito attaccato inchiodandolo alle sue farneticazioni. In Iran non esiste una stampa libera: se vuoi raccontare la verità sul regime devi farlo in clandestinità, oppure all’estero, come me.

A questo proposito, tra le varie notizie che filtravano ce n'erano di incredibili, come quella sui fedeli che leccavano le mura dei santuari per dimostrare che la fede li avrebbe protetti dal virus. Ho sospettato che fossero bufale, ma poi ho visto che anche tu le riportavi...

No, purtroppo non erano bufale. Ma la colpa non è della gente che si reca nei siti religiosi: questi ultimi potrebbero e dovrebbero essere chiusi dalle autorità. In Arabia Saudita e in Iraq, i governi hanno serrato i luoghi sacri, inclusa la Mecca. In Iran hanno preferito promuovere l’islam politico, senza curarsi della morte della loro stessa gente. Mentre in tutto il resto del mondo si chiudevano gli edifici di culto e si imponeva il distanziamento sociale, il governo iraniano incoraggiava la popolazione a recarsi in moschea e a partecipare in massa ai funerali di personalità politiche e religiose che, paradossalmente, erano state uccise dallo stesso Covid-19. Non solo, ma quando l’epidemia ha assunto proporzioni impossibili da nascondere, come sempre la colpa è stata attribuita alle sanzioni internazionali. Mentre il popolo iraniano comprende benissimo che la responsabilità è del regime, che disprezza la salute dei suoi cittadini, e anzi la usa come arma politica.

Pensi che la pandemia abbia cambiato l’atteggiamento della gente verso la dittatura e verso la religione, che ne è la spina dorsale?

Io sono fermamente convinta che lungo tutti i quarant’anni di Repubblica islamica ci sia stata una forte opposizione, proveniente da diverse fasce sociali, prevalentemente laicista ma non solo, molto eterogenea ma accomunata dalla ribellione alla corruzione del regime. Lo si è visto anche di recente con le proteste del novembre 2019 e le elezioni di febbraio: per quanto brogli e intimidazioni rendessero scontata la vittoria dei conservatori, si è registrata l’affluenza più bassa dalla rivoluzione islamica a oggi. Ma indubbiamente la gestione criminale del coronavirus ha allargato la consapevolezza sull’intollerabile dannosità della commistione tra potere politico e religioso, e ha fornito nuovi argomenti molto efficaci ad attivisti, giornalisti e blogger, che non a caso sono stati oggetto di una nuova ondata di persecuzioni e arresti.

E tu? Hai subito conseguenze per le tue denunce pubbliche? Non temi ritorsioni?

La lontananza non mi mette certo al riparo dall’ira delle autorità iraniane. Come ho detto, ho ancora familiari in Iran. Proprio mio fratello a luglio è stato processato in segreto dopo dieci mesi di detenzione nella tristemente famosa prigione di Evin, e ha subito una condanna a otto anni di prigione. Il suo crimine? Solo quello di avere me per sorella. Non possono punirmi direttamente, e quindi quei vigliacchi se la prendono con la mia famiglia. Ma come vedi, non è sufficiente a intimidirmi.

**«Io sono
fermamente
convinta che lungo
tutti i quarant’anni
di Repubblica
islamica
ci sia stata una
forte opposizione»**

C’è un ultimo messaggio a cui tieni particolarmente, che vorresti ogni lettore del tuo libro raccogliesse?

Senza dubbio: in questo momento milioni di persone stanno ancora soffrendo a causa del coronavirus. Ciò dovrebbe essere un monito per quanti, nel mondo, ripetono sempre di non volere interferire nelle questioni interne del Medio Oriente o della Repubblica islamica dell’Iran. Come fate a non capire? I diritti umani sono un problema globale. Quando “non interferite”, cioè non vi occupate degli abusi contro i diritti umani che vengono perpetrati ogni giorno nel Medio Oriente, da lì questi abusi possono dilagare dappertutto, proprio come il coronavirus. Fin dall’inizio, quando il regime ha nascosto l’epidemia, quando ha deciso di non mettere in quarantena l’Iran, quando ha scelto di non bloccare i collegamenti aerei con la Cina, quando ha mentito spudoratamente e insabbiato le notizie sui contagi in Iran, nessuno sapeva che quegli irresponsabili stavano contribuendo a diffondere il virus nel Medio Oriente e in molti altri paesi. Lo stesso avviene con le violazioni dei diritti umani. Se noi, il popolo dell’Iran, combattiamo contro l’islam politico, combattiamo contro un regime oppressivo, combattiamo contro una dittatura religiosa, ma tu che sei un’attivista, che sei una femminista (o un femminista) in Italia, o in qualunque altro luogo del mondo, continui a tacere, allora un giorno, inevitabilmente, finirai per dover lottare contro un islam politico o una dittatura religiosa nel tuo paese. Rifletti e decidi. ■

#Iran #donne #velo #dittaturareligiosa



Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l’umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.



L'insostenibile pesantezza della modestia

Le religioni monoteiste pretendono un abbigliamento adeguato alla loro dottrina. E ad andarci di mezzo sono quasi sempre state soltanto le donne. Ancora oggi.

Pochi aspetti dell'utilizzo della religione come forma di controllo politico e sociale sono evidenti quanto l'obbligo di un determinato abbigliamento. Se da un lato particolari vestiti possono venire utilizzati come immediata presentazione della casta sacerdotale, dall'altro, nella tipica ottica patriarcal-maschilista dei grandi monoteismi, impongono standard anche al fedele comune e, molto più spesso, coprono (quando non direttamente mortificano) il corpo delle sole donne. Il prêt-à-porter dell'oppressione, parafrasando la Shevchenko delle non poco contestate Femen.

Principio sovrano dell'abbigliamento femminile religiosamente orientato, pur se diversamente interpretato secondo latitudini mentali prima ancora che geografiche, è quello della modestia. Modestina non a caso si chiamava il colletto di pizzo che copriva le già poco audaci scollature delle nostre bisnonne.

Modestia e pudicizia, cioè la modestia sessualmente intesa, è il criterio guida di ciò che la donna può permettersi di indossare. Modestia che, a guardare il dizionario, nel duplice senso di umile coscienza dei propri limiti ma anche di mediocrità, di non particolare importanza, schiaccia in partenza la volontà, prima ancora del corpo, cancella l'autonoma determinazione e la libera valorizzazione dell'essere donna. Meriterebbe insomma in ogni caso, un po' come dovrebbe avvenire per la tolleranza, di essere riconsiderata proprio nel suo essere un valore. Per citare Sherlock Holmes: «non sono fra coloro che considerano la modestia una virtù». Per un uomo

dotato di logica, tutte le cose andrebbero viste esattamente come sono, e sottovalutare sé stessi significa allontanarsi dalla verità almeno quanto sopravvalutare le proprie doti.

Anche perché dove c'è scritto «modestia» bisognerebbe leggere «mortificazione e sottomissione». E inversione della colpa: non è mai l'uomo a doversi assumere la responsabilità del proprio comportamento, è sempre la donna a doversi paludare, a dover abbassare occhi e pensiero, a non dover provocare persino con la sua sola e semplice esistenza.

Certo, subito il pensiero va al velo islamico, nelle sue varie declinazioni più o meno radicali. In ogni caso segno obbligatorio di obbedienza, *ubudiyah*, e di *iffah* (modestia). Rivendicato da alcuni e da alcune come simbolo di libertà, viene talmente lasciato alla spensierata autodeterminazione delle donne che per il fatto di non indossarlo si rischiano e si subiscono linciaggi, si mette a repentaglio la stessa vita. E non solo in quei paesi che ci sembrano così esotici e lontani (molto vicini al contrario per i nostri import-export), ma anche nelle

nostre culle di democrazia occidentale. Forti dei microcosmi monadici religiosamente condizionati che il multiculturalismo è venuto via via creando, dove il riconoscimento e il diritto a far parte della propria comunità è guardato caso sempre gestito da uomini, nella vecchia Europa aumenta il controllo e l'obbligo di osservanza di precetti magari abbandonati mezzo secolo fa. E con l'irrigidirsi delle regole religiose in segno di appartenenza, enclave resistente in tradizioni e costumi,

**Pudicizia,
cioè la modestia
sessualmente intesa,
criterio guida di ciò
che la donna
può permettersi
di indossare**

aumentano le persecuzioni, spesso tanto silenziose quanto cruenti e raramente portate allo scoperto. A meno che non succeda l'irreparabile, come nel caso di Hina, ragazza pachistana uccisa vicino a Brescia dai familiari nel 2006 proprio per il rifiuto di portare il velo.

Velo che, pur nelle sue declinazioni peggiori (il niqab che lascia scoperti solo gli occhi, o il tristemente famoso burka, che nasconde sotto uno scafandro persino quelli), è ammesso e concesso anche dalla nostra legislazione, risalente al periodo del brigatismo e particolarmente severa nei confronti dei volti coperti. Ma, si sa, *ubi religio minor cessat*: la tutela del sacro e l'eccezione religiosa vanno alla grande anche da noi, con buona pace dei miopi islamofobi.

E dove non basta coprire, si elimina. Chiunque abbia visto la serie Netflix *Unorthodox* non ha potuto fare a meno di piangere insieme alla protagonista quando, per festeggiare le appena celebrate nozze, le vengono rasati a zero i lunghi capelli. È l'usanza ebraica, soprattutto chassidica, dello *sheitel*, parrucca, che va indossata dalle donne sposate «nel rispetto del codice della modestia noto come *tzniut*». A dir la verità, alcuni rabbinati considerano troppo simili al vero e quindi impudiche anche le parrucche, obbligando al più remissivo foulard. Forse un qualche peso l'ha avuto lo scandalo dei capelli utilizzati per confezionarle, di prevalenza indiani, provenienti da offerte votive per riti non ben precisati ma di sicuro non kosher.

Non è peraltro una modestia esclusivamente tricologica: tutto il corpo femminile è bene che sia occultato agli sguardi. Nel cattolicesimo l'insegnamento paolino, complici tradizioni ebraiche e romane, identifica il velo segno di come doverosa sottomissione femminile a Dio prima, al maschio dopo: «L'uomo invece non deve coprirsi il capo, perché è l'immagine e la gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo; perché l'uomo non è dalla donna, ma la donna dall'uomo; anche perché l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo» (1Corinzi 11,7-10). Giusto per usare sottili metafore. Obbligo che si è però andato via via attenuando e dal punto di vista teologico, complice qui il Concilio Vaticano II, viene interpretato come riferito ai soli usi locali dell'epoca. Il velo delle spose o per la prima comunione ne sono un ricordo ormai più di costume che di reale sentimento. Purtroppo rimane obbligatorio per suore e monache in molteplici fogge, alcune molto anacronistiche. Come spiega la benedettina Anna Maria Canopi, nota teologa di recente scomparsa, le religiose «consacrate nella verginità per essere esclusivamente spose di Cristo, devono sottrarsi allo sguardo di altri possibili pretendenti. [...] Il velo], distogliendola dal divagare con gli occhi, la aiuta a tenere lo sguardo del cuore più direttamente rivolto a Dio. [...]

Il velo è inoltre anche il segno del pudore che la nasconde, in un certo senso, al suo stesso sposo».

Monoteismo che vai, sempre le stesse donne ritrovi. Tentatrici maliarde da sottomettere e paludare, e se devote talmente distratte da dover indossare i paraocchi.

In ogni caso modeste, sempre e soprattutto modeste, come si premura di scrivere un monsignore sedevacantista. Ove il vestire modesto è ovviamente quello che prevede più centimetri possibili del corpo femminile coperti in modo volutamente informe. Il prelado ritiene «tragico vedere ragazze e donne cattoliche cadere vittime delle seduzioni di stili e mode immodeste, e così facendo, divenire causa ed occasione di peccato per tanti altri».

In due righe l'adoratore di Fatima centra il punto.

In un contesto come quello della religione-strumento di controllo il peccato assume ovviamente una rilevanza fondamentale, equiparabile a quella del reato secolare ma con persino maggior pregnanza: se si può sfuggire alla giustizia terrena, a crederci quella divina ti becca sempre. Ma quando il peccato riguarda il rapporto uomo-donna e in special modo quello di sopraffazione, non solo e non necessariamente a matrice sessuale, in confessioni create e gestite da uomini è sistematico il rovesciamento delle

responsabilità. Causa e occasione (e facile scusante) del peccato è l'oggetto del desiderio, non l'autore dell'abuso, psichico o fisico, reale o eventuale che sia.

Se possono sembrare echi lontani di mondi dimenticati o comunque distanti, diversi e sgraditi, quando viene evocato lo scontro di civiltà e religioni con l'occidente cattolico sempre dalla parte dei buoni bisognerebbe prima pensare a quanto e a quante volte sembra essere importante il vestito di una vittima di stupro o molestie. E non solo nei mass media beceri, ma persino nelle aule di giustizia. Quando non è la donna e i suoi diritti fondamentali a fare la differenza, ma sono solo i centimetri di stoffa che ammantano soprusi e oppressioni a sesso unico. ■

#velo #donne #islam #cristianesimo #ebraismo



Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*. Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), curatrice per Nessun Dogma di *Non Believers' Europe* (2019).

**Il vestire modesto
è ovviamente quello
che prevede più
centimetri possibili
del corpo femminile
coperti in modo
volutamente informe**

Manifestazione a Perugia
per i diritti delle donne.

Ru486, l'Italia aggiorna finalmente le linee guida

Un passo avanti per i diritti riproduttivi delle donne italiane.

Aborto farmacologico: finalmente il Ministero della salute ha diramato le linee guida che uniformano l'Italia alla maggior parte dei paesi occidentali. Le Regioni ci avevano stressato con improvvisi arretramenti o applauditi avanzamenti, ora finalmente avremo un po' di logica e uniformità. Niente di straordinario, a ben guardare, si tratta dell'adeguamento di modalità e tempistiche della somministrazione della Ru486 alle documentate evidenze scientifiche internazionali.

Dal 12 agosto 2020 in Italia è annullato l'obbligo di ricovero per l'interruzione volontaria di gravidanza farmacologicamente indotta ed è esteso l'uso del farmaco fino alla nona settimana. Non esattamente un'improvvisazione estemporanea del ministro Speranza, considerato che le linee guida sono state emanate sulla base di una raccomandazione formulata dall'Organizzazione mondiale della sanità, di un parere del Consiglio superiore di sanità e di una determina dell'Agenzia italiana del farmaco. Una delle poche impreviste conseguenze benefiche

**Un altro passo
verso il diritto alla
maternità libera
e consapevole**

dell'emergenza sanitaria da Covid? Può darsi. Non è difficile immaginare quanto sia stata ulteriormente complicata la faticosa trafila per interrompere volontariamente una gravidanza da quando la pandemia ha fatto irruzione nella nostra vita. In alcuni casi l'aborto è stato considerato pratica sanitaria non essenziale e non prioritaria, in altri è stato rallentato dal rischio contagio negli ospedali. Evidentemente chi lavora nel campo si è reso conto che deospedalizzare l'aborto farmacologico avrebbe costituito un alleggerimento dell'affollamento dei

nostri ospedali oltre che un tardivo e impro-rogabile adeguamento alle solide evidenze scientifiche emerse dal 2010 – data delle ultime linee guida sul tema – a oggi. Compaciamoci di questo allineamento italiano ai paesi più avanzati, augurandoci soprattutto che le nuove norme favoriscano nel nostro paese il ricorso alla Ru486, colmando il divario con l'Europa. Due numeri: in Finlandia il

93% degli aborti è farmacologico, in Italia il 20%.

La norma amplia il ventaglio delle scelte che la donna che decide di abortire può operare di concerto con il medico. Un

altro passo verso il diritto alla maternità libera e consapevole, diritto che le donne hanno conquistato in Italia da quarantadue anni, che viene esercitato con fatica e che non dobbiamo fare l'errore di considerare scontato.

Le forze conservatrici e retrive che mettono l'embrione davanti alla vita della donna, infatti, non si sono di certo arrese; hanno colto anche questa occasione per riprendere la squalida propaganda che si autodefinisce "ProLife". Ecco [il parere espresso](#) dal presidente di *Scienza e Vita* e prorettore vicario dell'Università europea di Roma: «Si aggira il fatto che l'interruzione della gravidanza vada eseguita in condizioni di sicurezza per la donna, prevedendo la legge 194 il ricovero fino all'interruzione della gravidanza che nell'aborto chirurgico coincide con l'asportazione del feto (...) Consentire invece che la pillola Ru486 sia somministrata in ospedale e poi la donna possa uscirne ed espellere l'embrione-feto in privato e in totale solitudine, con rischi di gravi e fatali emorragie, è un modo per ridurre la portata della norma di garanzia per la donna». Si noti il riferimento specioso alla sicurezza e alla salute della donna, il passaggio minaccioso sulle gravi e fatali emorragie, ma soprattutto il paternalistico riferimento incidentale alla condizione di "totale solitudine" alla quale la donna andrebbe automaticamente incontro uscendo dalla struttura sanitaria.

Non si prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che in quei giorni, in cui l'ospedalizzazione non è necessaria, la donna possa essere accolta e sostenuta da figure presenti nella sua cerchia affettiva o possa decidere, liberamente e consapevolmente, di vivere da sola l'esperienza. L'*Avvenire* commenta, buonista e flautato: «non c'è alcuna conquista di civiltà nel togliere tutele alle donne e fare dell'aborto un fatto privatissimo». E fin qui ci si camuffa con le apprensioni per la salute della donna indifesa e sostanzialmente sprovveduta. Marina Casini, presidente nazionale del Movimento per la vita, si rivolge a un altro target, di integralisti evidentemente, e al

sito *Vatican News* [dichiara](#): «Siamo di fronte a una provocazione che ha uno scopo ideologico: quello di rendere l'aborto un fatto tanto banale – basta in fondo bere un bicchiere d'acqua – da far dimenticare che c'è in gioco la distruzione di un essere umano nella fase prenatale della propria vita». L'essere umano reale, che si trova nel pieno della propria vita – la donna – è del tutto insignificante, un mero contenitore, se ne deduce! Sulla pagina web non manca un po' di terrorismo per immagini per lettori distratti: un feto stilizzato galleggiante in un utero a forma di bocciolo di fiore!

Atteggiamenti e prese di posizione pericolosi in quanto parte dell'incessante e subdolo attacco globalizzato alle conquiste di libertà delle donne.

Torniamo a noi, con le interessanti considerazioni della dottoressa Alessandra Kustermann, primaria del Policlinico di Milano, direttrice del Pronto soccorso ostetrico-ginecologico, fondatrice del centro antiviolenza Soccorso violenza sessuale e domestica. In un'[intervista](#) rilasciata a Giada Giorgi sul sito di *Open* la dottoressa Kustermann fuga ogni dubbio sull'aborto farmacologico: «La scelta ritenuta ideologicamente colpevole ha sempre "meritato" un metodo ritenuto più duro rispetto a quello che prevede l'assunzione di

un farmaco, ovvero quello chirurgico. Ritenuto, tra l'altro, clinicamente il più sicuro, ma non è così: tutta la letteratura scientifica ha sempre dimostrato che intervenire con uno strumento chirurgico aumenta la possibilità di infezioni, di lacerazioni dell'utero, di complicanze, compreso il rischio di sterilità». E aggiunge «Sono d'accordo sui grandi miglioramenti che queste linee guida simboleggiano anche dal punto di vista culturale, ma la rivoluzione vera non è questa. Una svolta pratica e altrettanto utile consisterebbe nel riuscire a fornire un metodo contraccettivo efficace che tuteli la salute delle donne che lo assumono. Rendere le donne libere dalle gravidanze indesiderate: è questa la vera rivoluzione. E non ci siamo ancora arrivati».

Parole, queste ultime, che offrono un'altra prospettiva alla lotta per i diritti di autodeterminazione, evidenziando la valenza politica delle scelte di finanziamento della ricerca scientifica, meritevoli di ampie analisi e più attenti monitoraggi, rivelatori delle strategie di governi e poteri forti. ■

#aborto #Ru486 #RobertoSperanza #autodeterminazione

Le forze conservatrici e retrive che mettono l'embrione davanti alla vita della donna, infatti, non si sono di certo arrese



Il ministro Speranza.



Anna Bucci

Femminista, è un'attivista Uaar.



Lasciare la chiesa nera

Audrey Simmons, della Association of Black Humanists, parla delle sfide che devono affrontare gli apostati neri e della necessità di assicurare che l'umanismo sia accogliente con tutti.

Audrey Simmons è una promotrice della [Association of Black Humanists](#), gruppo che dà supporto agli afro-caraibici che hanno abbandonato – o che stanno pensando di abbandonare – la religione. Inoltre è una celebrante laica di [Humanists Uk](#) che cura cerimonie non religiose per nozze e unioni civili.

Qual era l'obiettivo della Association of Black Humanists quando è nata, nel 2012?

La Abh è stata avviata non da me – mi sono unita poco dopo – ma da Lola Tinubu e Clive Aruede, che rimangono tra gli esponenti, e c'erano pochi altri attivi in quel periodo. È stata messa su come risposta al fatto che esisteva, là fuori, una comunità umanista (a quel tempo c'era British Humanists, ora Humanists Uk e altri gruppi) ma c'erano davvero poche persone di colore. E faceva pensare: perché era così? Dov'erano gli umanisti neri?

Quindi, in quel periodo ci chiamavamo London Black Atheists. L'obiettivo era trovare uno spazio per le persone di colore provenienti dall'Africa, dai Caraibi, o per sostenitori esterni, che comprendono davvero cosa vive chi è originario di questi paesi, in un mondo dove la religione gioca un grande ruolo in politica, nella vita di tutti i giorni, un ruolo fondamentale in ogni aspetto della vita.

Mentre guardavo alcune delle commemorazioni funebri di persone famose negli ultimi anni, come Aretha Franklin e Whitney Houston, sentivo i cronisti ed erano sempre sorpresi

di quanto duravano queste cerimonie... nella religione dei neri è un qualcosa che dura tutto il giorno, tutta la settimana, che consuma tutta la vita. Quando decidi di uscirne, non stai solo smettendo di andare in chiesa la domenica, ti stai allontanando dalla famiglia, dalla comunità... stai perdendo molto.

Quali sono in particolare le sfide affrontate in Gran Bretagna dagli atei africani e afro-caraibici?

Quando ho iniziato il mio attivismo nella comunità umanista, ho incontrato gente che non era mai andata in chiesa, che non aveva mai avuto contatti con la religione e che non poteva comprendere perché la gente si facesse invece coinvolgere. L'ho trovato scioccante. Ho pensato che fosse davvero un posto strano, che fosse strano crescere in un ambiente dove la religione non giocava alcun ruolo. Proprio io sono stata cresciuta come avventista del settimo giorno e frequentavo una scuola anglicana – quindi le mie domeniche erano occupate per andare in chiesa. Dato che gli avventisti del settimo giorno si attengono all'*Antico Testamento*, hanno rituali simili a quelli della fede ebraica: niente lavoro dall'alba al tramonto, non mangiamo carne di maiale, molluschi, formaggio, tutto questo genere di cose. Poiché frequentavo però una scuola anglicana, dovevo andare in chiesa la domenica per essere parte di quella comunità.

Diventò parte del mio modo di pensare quotidiano. Se non sei religioso, hai qualcosa di strano. La mia famiglia pensava che, aderendo alla Association of Black Humanists, fossi finita

in cattive compagnie: ecco come mi vedevano, come se fossi entrata in un brutto giro adolescenziale. [Ride]

Se consideriamo come la religione è arrivata tra le persone nere, dobbiamo considerare il colonialismo e lo schiavismo. Queste sono le fondamenta, parte dell'esperienza dei neri. E allo stesso tempo però, se guardiamo alla storia africana, sono state le confessioni protestanti non conformiste – come quaccheri, battisti, moraviani e altre di questo tipo – che hanno effettivamente contribuito a salvare le persone di colore dalla schiavitù. Sono stati i missionari a esporsi per dare sostegno, scolarizzare, costruire ospedali. Quando consideri questa esperienza noti che non riguarda solo dio (a prescindere che tu ci creda o meno): è dove andavi per la tua istruzione – le migliori scuole erano gestite da missionari, dalla chiesa.

Quindi la chiesa, nella diaspora africana, gioca un ruolo molto più grande e importante in ogni cosa tu faccia. Non si tratta solo di rinunciare ad andare in chiesa la domenica. E anche oggi in Africa molti enti di volontariato sono gestiti da religiosi; anche oggi quando vai all'ospedale i dottori intorno a te si mettono a pregare mentre sei sul lettino – e trovo questo sconcertante e un po' preoccupante. Quando provieni da questo stile di vita e ti trasferisci in Gran Bretagna, ecco quello che ti succede. Le chiese delle comunità nere che sono qui vengono da quel retaggio. Riguarda la tua vita di tutti i giorni, si infiltra in tutto ciò che fai. E non penso che questo aspetto faccia davvero parte della psicologia del britannico bianco medio – a meno che tu non appartenga a una religione come i testimoni di Geova o i mormoni, o provenga dall'islam o da comunità più conservatrici.

Parli della storia dei neri e di come si ricollega alla religione. C'è abbastanza consapevolezza su questo passato?

C'è bisogno di maggiore consapevolezza, perché se rigetti la religione stai mettendo in discussione anche questa storia di supporto. Come giamaicana, è come se mettessi in discussione la [guerra battista](#) – cioè la rivolta di ex schiavi e schiavi che combatterono contro i padroni e gli schiavisti coloniali. Quindi se stai pensando di rigettare un'idea religiosa, stai anche infangando la tua stessa storia. La gente ti guarda come a dire «È la religione che ci ha salvato, che ci ha fatto andare avanti in questi tempi bui»... Anche le donne hanno giocato un grande ruolo nel tirare su le famiglie (gli uomini erano sempre quelli che dovevano andare a cercare lavoro, i neri si sono sempre dovuti spostare per trovare lavoro), quindi le famiglie erano fondate sulla comunità, e quella comunità era anche parte della religione.

Proprio mia madre ha lasciato mio fratello in Giamaica ed è venuta in Inghilterra. Ai tempi dell'approdo del Windrush, nel 1948, in tante famiglie i bambini venivano lasciati nel paese

d'origine. Perciò, quando si pensa alla struttura familiare, va considerato che parte di questa era composta dalle “sorelle” della chiesa e dalla comunità che ti supporta: fai affidamento su quella comunità religiosa.

È fondamentale per te comprendere questi aspetti e dire: «Questa comunità è ancora in piedi, questo supporto è ancora importante, ma non è l'unico modo». Possiamo sempre fare comunità. Una comunità è fatta di persone. Ma lo possiamo notare da una serie di cose già successe. Prendiamo i fatti della [Grenfell Tower](#): non riguardavano la religione, ma le persone. Bisogna quindi provare a cambiare la mentalità: ciò, in realtà, riguarda poco la religione e molto di più come le persone normali riconoscono circostanze e situazioni e si fanno avanti per aiutarsi.

Ma quando sei così invischiato con la chiesa, con i pastori che hanno così tanto potere, che si intromettono nel tuo matrimonio, nel modo in cui cresci i tuoi figli, nel tipo di lavoro che dovresti fare... Il pastore ha molto potere dentro la famiglia, perciò quando vuoi sistemare qualcosa tendi ad andare non da un avvocato ma dal pastore. Bisogna quindi cambiare quella mentalità. Il supporto può ancora esserci, ma senza la fede in dio.

Sei anche una celebrante di Humanists Uk. Come aiuti le coppie a intraprendere il percorso per creare le proprie cerimonie?

Di solito, quando una coppia ha deciso di celebrare un matrimonio laico umanista, i partner sono già sulla stessa lunghezza d'onda. La sfida solitamente riguarda le famiglie. Spesso si tratta di una qualche “zia Marietta” o dei nonni abituati a vedere le cose in un certo modo. Come ci assicuriamo che a quella “zia Marietta” non prenda un colpo perché non se lo aspettava? Spesso si tratta di gestire dinamiche familiari o culturali più ampie. Come quando si sposa qualcuno proveniente da un retaggio cristiano con un altro da uno musulmano, devi rifletterci: come presenterai questa roba del ventesimo secolo a persone profondamente devote a rituali e religioni che hanno migliaia di anni? Come ci assicuriamo di creare un'esperienza positiva, in cui nessuno si senta escluso? Potresti includere un aspetto culturale, o potrebbe riguardare le espressioni che usi: significa riconoscere che ognuno ha una prospettiva differente.

In quanto esseri umani ci piacciono i rituali, ci piace far parte del branco, vogliamo ancora valorizzare eventi come i matrimoni. Il fatto che la chiesa si sia infiltrata nelle esperienze umane di due persone che si uniscono e che crescono figli, non significa che questi rituali non possano mantenersi senza la chiesa. Abbiamo solo bisogno di trovare il modo di farli. Per creare questi matrimoni con una coppia devi davvero consi-

derare le persone e costruire quella connessione. Questa è una delle cose che mi piacciono dell'umanismo: non puoi sviolare, procrastinare o portarti dietro qualcosa che ha poco senso. Devi affrontare e gestire le persone: sono emozioni, mentalità, bisogni e desideri. Ciò significa che devi adattarti e soddisfare questo genere di cose. Abbiamo la necessità di considerare come noi, in quanto persone di colore, possiamo essere parte di questa storia, parte di quel processo creativo che sta accadendo proprio ora.

Parte della finalità della Association of Black Humanists è dare supporto a coloro che mettono in discussione la religione ma potrebbero non aver ancora abbandonato la fede. Come si gestisce?

Ciò che tendiamo a fare è dare alle persone uno spazio per parlare. La gente ha bisogno di sfogarsi, essere ascoltata, o di vedere le proprie esperienze riconosciute. Spesso inoltre cercano informazioni e conoscenze. Copriamo una serie di tematiche. Al momento, stiamo considerando la storia africana per costruire senso di sé, per costruire autostima e dare alle persone uno spazio in cui possano parlare. Molte persone che vengono da noi stanno riflettendo, sono insicure, ma nei propri ambienti non possono manifestare alcuna incertezza sulla loro religione. A volte vengono a una riunione perché hanno una domanda, o per comprendere a che punto sono del loro percorso. Possono dire: «Non sono non religioso ma spirituale». Ci sono persone che vengono da noi ma che ancora vanno in chiesa.

Teniamo le riunioni di sabato perché molte persone frequentano le chiese della comunità africana la domenica. Vengono quindi da noi per trovare uno spazio in cui respirare, dove poter essere non religiose per un giorno. Abbiamo avuto persone che sono venute da noi e a cui abbiamo detto «Non abbandonare la chiesa, non è ancora tempo»: perché sarebbero finite senza casa, senza lavoro. C'è un socio che lavora con tutta la sua famiglia – suo padre, suo fratello – e gestiscono un'azienda insieme: quindi, finché non è finanziariamente indipendente, deve rimanere a lavorare lì. Questo è il genere di cose contro cui dobbiamo lottare. C'è un altro socio che era un musulmano caraibico ed è stato cacciato da casa, solo alcuni membri della sua famiglia gli parlano ancora. Puoi perdere tutto.

Dobbiamo accompagnare le persone ed essere loro di supporto, dobbiamo considerare ciò che è bene per la loro salute mentale. Le persone in genere si bilanciano. Abbiamo soci che si esprimono, sono aperti e a posto; abbiamo soci che si nascondono quando facciamo delle foto; abbiamo

un socio attivo che è andato a vivere in Nigeria e abbiamo dovuto cancellarlo da ogni post, perché ha detto che se avessero scoperto che il suo nome era associato a noi avrebbe perso il suo lavoro.

Cosa può fare la comunità umanista nel complesso per essere più inclusiva verso le persone di colore?

La faccenda è che al momento l'umanismo è rappresentato da persone come Richard Dawkins, Sam Harris, facce di questo tipo. Perché le persone di colore, i pezzi grossi famosi, non sono pronte a dichiararsi non credenti. Il principale problema che abbiamo come Abh quindi è provare a cercare persone di colore che siano pronte a dire «Sono di colore e sono un non credente». Questo è ciò che proviamo a fare, in modo che l'umanismo perda la sua reputazione da classe media bianca, che non ha acquisito per colpa sua. Stiamo comunque provando a cambiare questa etichetta così da

poter affermare che tutti hanno l'opportunità di essere umanisti.

C'è bisogno di più gente ordinaria nella comunità. Dobbiamo arrivare all'idea che sia una cosa di tutti i giorni. Come possiamo attuare progetti per la comunità, in cui le persone ordinarie possano prendere in considerazione il fatto che l'umanismo è qualcosa che fa per loro? Ci sono molte persone che non sono religiose ma che non si considerano umaniste, anche se gli snoccioli cos'è,

chi sono loro e anche se potrebbero spuntare molte caselle del questionario. Però non usano queste parole, perché c'è la faccenda dell'etichetta. L'associazione South London Humanists si reca al cimitero di Nunhead (so che suona bizzarro, ma c'è [una lunga storia dietro](#)): ogni anno organizzano un open day e alcuni di noi distribuiscono questionari con domande come «Sei umanista?», «Quanto sei umanista?». Li diamo a persone di passaggio e loro fanno: «Oh, in realtà... non lo so! Sono proprio questo? Sono un umanista?». Perciò abbiamo bisogno di raggiungere le persone comuni, le persone che vivono nella comunità che non hanno come riferimento l'idea di dio o degli dèi. Sono là fuori, solo che non abbiamo ancora lavorato abbastanza per raggiungerli. ■

Traduzione di Valentino Salvatore

#Uk #blacklives #umanismo #religione

New Humanist

Per gentile concessione della rivista *New Humanist*, articolo pubblicato in inglese su: <https://newhumanist.org.uk/articles/5641/leaving-the-black-church>



Lo sterco del diavolo concima benissimo

Intervista all'ex francescano Dario Perna: viaggio nelle contraddizioni dell'ordine religioso cattolico celebre per la rinuncia alla ricchezza e per l'inclusività.

Abbiamo deciso di dare spazio su *Nessun Dogma* a questa intervista perché rappresenta una storia "a lieto fine" di coming out ateo. Lungi dal voler essere pretestuosa, la forte testimonianza in essa contenuta racconta gli estremi di un percorso travagliato che, fortunatamente, disvela un epilogo di ritrovata serenità.

Dario Perna ha 36 anni ed è originario di Viareggio. È stato ministro dell'Ordine francescano secolare, e tra noviziato e ministero ha trascorso in convento quasi sei anni. Ne è uscito nel 2016, quando era a un passo dal prendere i voti definitivi. Oggi è socio Uaar.

Raccontaci di te: cosa spinge un ragazzo giovane a voler intraprendere un percorso del genere?

Dopo il mio incidente in moto, avvenuto all'età di 17 anni mentre andavo al lavoro e che mi rese paraplegico, passai circa due anni nell'ozio più totale fino a che, un giorno, credetti di aver commesso un reato informatico. Quando mi accorsi del mio sbaglio, mi assalì una terribile angoscia. Convinto che sarei potuto finire in tribunale e consapevole che non ne avrei potuto parlare con nessuno, per la prima volta mi misi a pregare. Chiesi a Dio (ovviamente quello cattolico romano) di risolvere la situazione e promisi che se mi avesse aiutato, da quel momento mi sarei affidato totalmente a lui. Il giorno dopo il problema svanì come una bolla di sapone perché mi ero preoccupato per niente, ma io lo interpretai come un segno divino. Da quel momento, fedele alla mia promessa, iniziai a pregare letteralmente giorno e notte. Ogni giorno. Rosario, orazioni, coroncine, messa e confessioni a non finire. Arrivai pian piano ad abbandonare anche le mie amicizie e lo sport (facevo nuoto) per dedicarmi "a Dio". Fino a che, un giorno, mentre ero in auto sintoniz-

zato su Radio Maria, sentii padre Livio (padre Livio Fanzaga, il direttore di Radio Maria Italia) parlare della conversione e della vocazione. Venni travolto da un mare di emozioni fino a scoppiare in lacrime. Persuaso che quello che stavo cercando fosse la vita religiosa, mi convinsi di farmi prete. Ne parlai con molti confessori e tutti appoggiarono la mia convinzione.

Come sei stato accolto?

Non come mi aspettavo, direi: quando andai in seminario, il rettore mi dissuase dal sacerdozio. Mi disse che anzitutto serviva un diploma e io non l'avevo. Aggiunse anche che il seminario non era adatto a ospitare un paraplegico e che, anche lo fosse stato, una volta sacerdote avrei dovuto adattare la parrocchia ai miei problemi. Insomma... Due di picche.

Un giorno mia madre tornò a casa con un volantino che invitava i fedeli ad andare in una parrocchia di Viareggio per la recita del rosario serale. Qui, facemmo la conoscenza di due poliziotti devoti alla madonna di Medjugorje e con loro partimmo per il pellegrinaggio verso la Bosnia, dove vidi tanto devozionismo, tanta preghiera, ma anche tanta isteria e suggestioni di massa. Sempre nella parrocchia feci la conoscenza di un frate, padre Luigi S., il padre superiore del convento dei frati cappuccini di Pisa,

convento che poi sarebbe diventato la base della mia formazione. Padre Luigi era a sua volta il superiore di un altro frate; padre [Andrea Pighini](#), un frate giovane a capo di una band di rock cristiano, (i [Janua Coeli](#)) finita anche su Rai 2. Feci la conoscenza di padre Andrea attraverso incontri e gruppi di preghiera, e fu proprio lui (dopo avergli parlato della mia vocazione) a suggerirmi la possibilità di diventare francescano. Tuttavia non un francescano minore cappuccino (i francescani si dividono in vari gruppi: [frati minori](#), [frati conventuali](#) e [frati](#)

«Io e i confratelli dovevamo trovare sempre più metodi per "fare soldi"»

[cappuccini](#)) perché a detta del suo superiore «in convento cercano persone dinamiche e non disabili». Mi propose quindi di entrare nel terzo degli ordini religiosi fondati da san Francesco, l'[Ordine francescano secolare](#), che nacque per tutti quelli che aspiravano a seguire la vita di Francesco, ma che a causa della loro condizione (per lo più coloro che erano ormai già sposati) non potevano diventare frati. Padre Andrea mi disse: «dato che non puoi stare in convento, casa tua sarà il tuo convento. Se puoi, crei una piccola cappellina e una volta entrato nell'ordine, potrai prendere i voti».

Per la creazione di questa piccola cappella casalinga hai avuto un aiuto economico dall'ordine? D'altra parte si trattava di "un investimento", no?

Al contrario: pagai tutto di tasca mia, questa era una spesa di taglio prettamente personale. In preda all'euforia religiosa divisi letteralmente la mia casa a metà adibendola a cappellina con altare, panche, leggio, statue, vetrate, eccetera. Mi potei permettere dei lavori del genere e di spendere una cifra tale (circa 50.000€, di cui 7.000€ solo la statua di san Francesco, rigorosamente scolpita a mano dalla ditta [Ferdinand Stuflesser](#)) perché da poco avevo vinto la causa del mio incidente e ricevuto un grande risarcimento.

Verso il 2009 iniziai a frequentare per due anni il convento dei cappuccini San Donnino di Pisa. Passati due anni, (utili a valutare la vocazione) iniziai il mio periodo di noviziato con la cerimonia di vestizione il 20 marzo 2011. Nel 2014, sempre nel convento di Pisa, feci la "professione di vita evangelica" e divenni ufficialmente un francescano.

Oltre a ciò donai diverse migliaia di euro in beneficenza, di cui 10.000€ alla parrocchia del mio paese; chiedendo che fossero utilizzati per i bisognosi della zona. Il sacerdote anziano mi informò successivamente che il parroco li aveva utilizzati per rifare il tetto della chiesa. In barba alla carità cristiana.

A proposito: rispetto alla [disputa sulla povertà apostolica](#) l'ordine francescano si è sempre schierato sul fronte del pauperismo, abbracciando passi del Vangelo quali «Gli disse Gesù: 'Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi'» ([Matteo 19,21](#)). Nella realtà, qual è il rapporto dell'ordine con il denaro e, in generale, con il possesso di beni materiali?

Una volta entrati nell'Ordine francescano secolare, bisogna versare una quota mensile alla fraternità di appartenenza e tale fraternità deve a sua volta garantire una quota al consiglio regionale. Il sostegno finanziario al quale sono tenuti i confratelli e le consorelle dell'ordine è regolamentato con precisione dallo [statuto nazionale dell'Ofs](#). L'aspetto economico non è quindi solo vincolante, ma è fondamentale per l'Ofs. Decisamente il contrario di quanto espresso dal suo fonda-



Dario oggi.

tore, san Francesco d'Assisi il quale considerava il denaro «[lo sterco del diavolo](#)». (Fonti francescane 1697).

Io e i confratelli dovevamo infatti trovare sempre più metodi per "fare soldi". Di fatto le quote mensili dei singoli professi non bastavano, per cui per due settimane al mese le offerte della messa domenicale andavano nelle casse del frate superiore, mentre i proventi delle altre due confluivano nelle casse dell'Ofs. Ma ancora non bastavano, per cui si procedeva con pranzi di "comunità" in cui si chiedevano ulteriori offerte, giornate di tombola, giornate di lotteria, mercatini in cui vendevamo (guai a fare offerte libere! Provai a chiederlo in quanto ministro, ma i miei appelli cadevano sempre nel vuoto, surclassati dal resto del consiglio e dal sacerdote stesso) gli oggetti più disparati: cianfrusaglie recuperate a casa propria, lavoretti all'uncinetto, eccetera. Un giorno il tesoriere del consiglio spese ben 80€ (con i soldi della fraternità) per una tovaglietta con cui preparare il tavolo del mercatino.

Altri soldi provenivano dall'affitto dei locali del convento, che veniva ceduto a pellegrini di passaggio o a chiunque volesse passare qualche giorno nella zona. L'impiego di tutti questi soldi finiva in:

- Come ho detto... Tovagliette da 80€;
- Spese alimentari – tutt'altro che sobrie e sempre in eccedenza rispetto al reale bisogno – per i pranzi in comunità, i cui avanzi venivano puntualmente spartiti fra gli altri parrocchiani, il frate o le suore. Ah... E il vino doveva rigorosamente essere buono: niente Tavernello. Tutti i miei appelli a una condivisione più modesta di cibo preparato da ciascuno di noi venivano puntualmente rifiutati;
- Rimborsi spese (benzina, autostrada, posteggi, eccetera) per i viaggi riguardanti l'Ofs (adunanze provinciali, regionali, nazionali, ritiri spirituali, eccetera);
- Libri di "formazione" da acquistare ogni anno presso l'Ofs regionale. Libri inutili dato che ogni anno la solfa era la solita.

Ai poveri non si davano soldi (salvo rare eccezioni) ma buste della spesa. In media la percentuale alla carità si aggirava al 10%-20% del totale. A esser generosi.

Andai anche a una riunione del consiglio regionale dove, fra le varie cose, elencarono le singole voci relative alle spese del consiglio. (Almeno furono onesti, glielo concedo). Fra queste voci comparivano computer per la segreteria, telefoni cellulari per i consiglieri, i soliti rimborsi spese, tetti e locali da ristrutturare.

Durante uno dei tanti pranzi in comunità, vidi il nostro frate contare le banconote delle offerte, una dopo l'altra. Citando san Francesco gli dissi: «quello è lo sterco del diavolo!». Al che mi rispose: «è vero, ma concima così bene!»

Di sicuro, una delle domande che ti senti rivolgere più spesso riguarda il momento in cui hai cominciato a pensare di tornare sui tuoi passi. C'è un episodio che ricordi in particolare, una goccia che ha fatto traboccare il vaso?

Negli anni avevo portato avanti la formazione francescana e biblica, al convento di Pisa e alla scuola di teologia a Viareggio (dove però dopo un anno abbandonai perché insegnavano "eresie" e da bravo cieco indottrinato, non volevo ascoltare altro). Come capita a molti, vennero a suonarmi alla porta dei Testimoni di Geova, ma convinto della mia fede li feci comunque entrare e li ascoltai. Li ripresi su molti punti, fino a che iniziarono ad andare e venire da casa mia. Con la scusa di voler rispondere per le rime ai TdG, mi dedicai come mai allo studio biblico (comprando dizionari e bibbie interlineari in italiano, ebraico, greco e latino), alla teologia e all'apologetica cattolica. Riuscii a sfinire i TdG fino a che non tornarono più, ma dall'altro lato avevo visto che effettivamente avevano ragione su diverse cose. La Bibbia e la dottrina cattolica, una volta approfondite, erano completamente diverse da come le avevo conosciute. Ad esempio, l'immacolata concezione non esiste nella Bibbia, oltre a essere una contraddizione con la stessa, così come la trinità; o Satana è solo un aggettivo; non è un personaggio malvagio con le corna.

Queste erano tutte cose che avevo sentito durante le lezioni alla scuola teologica e che in quel momento riemergevano: i Testimoni di Geova non avevano tutti i torti. Questo e molto, molto altro mi portarono a farmi dubitare sempre più della mia fede, della dottrina della Chiesa e di Dio stesso.

Pensi che qualcuno abbia notato, allora, che stavi entrando in una fase di dubbio?

Beh, sì. Specialmente i confessori ai quali di solito mi rivolgevo. Le mie domande, le mie confessioni e le mie risposte diventavano sempre più "scomode".

Durante una serata di formazione, ad esempio, il nostro frate assistente parlò dell'ecumenismo e dell'accoglienza universale della chiesa cattolica. Al che presi il mio libretto

dei documenti del Concilio vaticano e gli chiesi delucidazioni sulla [Lumen Gentium](#) n. 14 la quale afferma che (in breve) non possono salvarsi gli uomini che non fanno parte della Chiesa. Calò il silenzio nella stanza fra tutti gli altri partecipanti. Padre Giampaolo (il frate) prese il mio libretto, lo sfogliò frettolosamente dicendo: «ma no, vedrai che non c'è assolutamente scritto così, dopo guardo meglio». Posò accanto a sé il libretto e cambiò discorso. Non rividi mai più quel libro.

In preda a forti dubbi e desideroso che qualcuno me li chiarisse (sperando che mi dicessero che sbagliavo) cominciai a porre domande su dottrina e Bibbia a vari confessori. Mi accorsi che più i sacerdoti erano dotti, più confermavano i miei dubbi. Pertanto, dopo una lunghissima serie di preghiere inascoltate, sacrifici caduti nel vuoto, pellegrinaggi inutili, eccetera e dopo che il castello della Bibbia mi era crollato addosso, finii per convincermi ad abbandonare tutto.

Qual è il tuo rapporto con la religione, oggi?

Per un po' di tempo mi sono definito agnostico, ma l'agnostico afferma di non poter negare l'esistenza di qualsivoglia cosa di cui non è possibile provare la non esistenza. Con questa logica però non possiamo provare nemmeno la non esistenza degli unicorni rosa. Quindi non potendo provare che non esistono devo accettarne la probabile esistenza? Certo che no. Ecco quindi che ho finito per abbracciare l'ateismo. L'esatto opposto di tutto ciò in cui ho creduto per anni e che ha così tanto influenzato e modificato la mia vita. Ero a un passo dal prendere i voti perpetui. Il mio padre spirituale (padre Andrea P.) aspettava solo la conferma. Per questo, in previsione di dover indossare il saio, ho rinunciato ad amicizie, lavori, amori, hobby, eccetera. Ma quella conferma non è mai arrivata e adesso ho 36 anni. Solo con me stesso. Attualmente ho trovato una forte motivazione nel bodybuilding. Mi fa star bene, mi mantiene in salute ed è un'ottima valvola di sfogo. Dalla spiritualità più spinta, al materialismo più alto. Sto bene. Ora sento finalmente una libertà mentale e sociale mai provata prima.

Le catene religiose erano appunto, catene. Felice di essermene liberato. ■

#francescani #cattolicesimo #povertà #apostasia



Micaela Grosso

È docente di linguistica e di italiano L2, *copywriter* e *communication specialist*. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



Uno, nessuno e otto miliardi

La pandemia ha di nuovo contrapposto individualismo e collettivismo. Ma ci ha forse indicato anche una possibile via di uscita da un'alternativa secca.

Da una parte l'efficace risposta alla pandemia delle nazioni dell'Estremo oriente. Dall'altra, la disfatta degli Stati Uniti. Il paragone è impietoso, e sembra far segnare un importante punto a favore delle società collettiviste rispetto a quelle individualiste. Ma siamo sicuri che questa chiave di lettura sia corretta?

Innanzitutto dobbiamo stabilire la posta in gioco. Se tracciamo una retta che parte dall'individualismo estremo e arriva al collettivismo estremo, i motivi per collocare una società su un punto o l'altro della linea possono essere diversi. L'estensione delle libertà individuali, per esempio, o il grado di obbedienza dato o dovuto alle autorità. Filosoficamente, il confronto è stato spesso impostato in termini utilitaristici: la somma degli interessi delle singole persone deve essere maggiore (individualismo) o minore (collettivismo) di quella della società nel suo insieme? In altri termini: gli scopi di una società sono più importanti di quelli di chi che ne fa parte?

La mentalità collettivista è parte integrante anche di ideologie contemporanee che tendono a negare le individualità

È una contrapposizione recente: non più remota della fine del settecento. Di società che hanno anteposto i propri fini a quelli dei singoli individui è piena la storia, dalla prima tribù umana al cattolicesimo controriformistico. Se le società orientali lo sono state in maniera ininterrotta, la stessa antichità classica non è stata però da meno: Atene era un'eccezione nella stessa Grecia, ed era pure un'eccezione limitata. Il potere ha quasi sempre attuato politiche uniformizzanti.

E non solo quello dei governanti. Con "società collettiviste" si intendono quasi sempre i soli regimi comunisti, perché hanno collettivizzato anche l'economia. Ma la mentalità collettivista è parte integrante anche di ideologie contemporanee che tendono a negare le individualità, come l'integralismo religioso, il comunitarismo etnico e il sovranismo nazionalista (tutte e tre, guarda caso, molto diffuse negli Usa). Che si voglia massificare un intero stato o una parte di esso fa poca differenza, in fondo, ed è discutibile che la loro crescente impor-

tanza sia una reazione popolare alla crisi dell'individualismo. Potrebbe invece rappresentare la reazione di diversi e consolidati poteri alla perdita di controllo sulle persone, che scelgono sempre più spesso autonomamente. La libertà sessuale ne è l'esempio più significativo, il riconoscimento dei diritti gay è la dimostrazione più evidente di un mondo che è già cambiato – e impone quindi di moltiplicare gli sforzi, a chi vuole che tutto torni come prima.

A chi fa notare che l'impostazione collettivistica finisce troppo spesso per degenerare in stato etico, in etnocentrismo, in totalitarismo, nel culto del capo, viene spesso risposto che l'individualismo degenera a sua volta in libertinismo sfrenato, in egoismo, nel culto di sé, e su scala più ampia nel rifiuto di qualsiasi legge. L'estremo opposto, per l'appunto: nel quale vengono spesso fatti ricadere i non credenti. Il cardinale Angelo Bagnasco, quando era presidente della Cei, [sostenne](#) che «la solitudine e l'angoscia» generate dal «virus dell'individualismo» sono «il nucleo di ogni follia, e di ogni violenza».

Se un imprenditore morale di questo peso è arrivato a ritenere l'individualismo la radice di ogni male, non deve sorprendere che lo si confonda spesso (e volutamente) con l'egoismo. Eppure la differenza è rilevante: l'individualista vuole una società imperniata sulle persone, l'egoista mette al centro sé stesso e nessun altro. Visto nell'ottica dell'anteporre le persone alle comunità, l'individualismo è anzi un principio-base della civiltà dei diritti dell'uomo (ritenuti più importanti di quelli dei gruppi).

Semplificando, potremmo dire che gli individualisti prediligono l'autorealizzazione dell'individuo che coltiva i propri interessi nell'ambito di società per definizione plurali, mentre i collettivisti pensano che l'individuo possa realizzarsi soltanto aderendo a una dottrina professata all'interno di una comunità chiusa. Non a caso, i laici si collocano in genere tra i primi, i clericali tra i secondi.

Ma che sia una semplificazione emerge dal fatto stesso che non riesce a spiegare come dovrebbe funzionare concretamente una società. Nemmeno i laici sono peraltro immuni dalla tentazione di «fare la morale», come capita a quelle femministe che vogliono decidere come altre donne devono usare il loro utero. Né i problemi finiscono qui: la libertà di scelta mette spesso in difficoltà numerosi esseri umani, che non sanno bene cosa farsene. Cass Sunstein, che ne [ha scritto recentemente](#), per risolverlo ha proposto un ossimoro, il «paternalismo libertario», che non lede la libertà di scelta ma la spinge verso una migliore conoscenza delle alternative: rischia però che finisca anch'essa dove vuole indirizzarla chi ha il potere di farlo. E infine, a proposito di ossimori: le stesse

associazioni di non credenti non sono forse una forma di individualismo organizzato, alla ricerca di una razionale [quadratura del cerchio](#), chissà quanto possibile?

La retta che collega egoismo e sottomissione non è dunque soltanto lunghissima, ma è anche sottilissima (e quindi estremamente fragile) proprio nel suo centro. Sembra quasi che non esistano equilibrate vie di mezzo. Ce l'ha mostrato la stessa pandemia, durante la quale abbiamo visto quanto le scelte sbagliate, sia individuali che pubbliche, possono avere ricadute drammatiche sulla collettività e sulle vite di ognuno.

Eppure, proprio quanto accaduto negli ultimi mesi può anche esserci di insegnamento. Ci sono state nazioni non collettiviste che se la sono comunque cavata egregiamente, grazie a un mix di decisioni pubbliche oculatamente accompagnate a frequenti richiami al senso di responsabilità individuale. Troppo spesso ci dimentichiamo che la nostra libertà è un principio fondamentale ma non assoluto, perché si ferma davanti alla libertà altrui. E tale «altrui» è costituito da tutti coloro che vogliono godere della nostra stessa libertà. Fermarsi davanti alla libertà altrui significa dunque fermarsi, in un pianeta peraltro sempre più connesso, davanti alla libertà di quasi otto miliardi di persone.

Poiché l'appartenenza al genere umano è la sola che non può essere cambiata, un individualismo universalista, imperniato sul sentirsi cittadini del mondo e consapevoli di appartenere a un'unica umanità, fatta di persone con gli stessi diritti, è dunque almeno in teoria praticabile. E viene spesso praticato: in fondo i laici, benché accusati di egocentrismo, sono – dati alla mano – anche i più cosmopoliti e i più attenti alle minoranze.

Per fare ulteriori passi avanti in questa direzione è essenziale crescere in conoscenza e consapevolezza. Sviluppando al massimo la nostra individualità, dunque, ma consci che per riuscire occorre talvolta dipendere dagli altri: la vita è fatta di momenti di proficuo egoismo e di momenti in cui è utile e opportuno seguire chi è più preparato di noi. I due estremi si possono quindi persino congiungere. Trasformando la retta in un circolo continuo e virtuoso. ■

#individualismo #collettivismo #libertà #universalismo



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.

**Ci dimentichiamo
che la nostra libertà
è un principio
fondamentale
ma non assoluto,
perché si ferma
davanti alla
libertà altrui**



Discriminazioni sul lavoro e persone Lgbtiq

Un commento sulla sentenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea sul caso Taormina.

In occasione della proposta di legge Zan, in questo periodo in esame alla Camera, si è recentemente sviluppato il dibattito pubblico italiano sulle discriminazioni e sulla violenza per motivi legati al sesso, al genere, all'orientamento sessuale e all'identità di genere. L'importanza di un approfondimento degli strumenti giuridici di contrasto a questi fenomeni deriva in primo luogo da un esame del dato di realtà: nel nostro paese gli episodi di discriminazione omo-lesbo-bi-trans-fobici sono all'ordine del giorno.

In particolare, vi è un ambito nel quale la fisiologica condizione di disparità tra le parti rende particolarmente odiose e di difficile repressione queste condotte: si tratta del mondo del lavoro.

Con questo commento si tenterà di accennare ai principali profili giuridici connessi al fenomeno discriminatorio nel rapporto di lavoro con particolare riferimento ai lavoratori e alle lavoratrici Lgbtiq (lesbian, gay, bisexual, transgender, intersex, queer/questioning), attraverso una breve analisi di una recente sentenza della Corte di giustizia sulle dichiarazioni omofobe in materia di occupazione e di lavoro.

**Nel nostro paese
gli episodi di
discriminazione
omo-lesbo-
bi-trans-fobici sono
all'ordine del giorno**

Va innanzitutto ricordato che l'orientamento sessuale e il transessualismo sono stati riconosciuti come criteri di discriminazione in un momento successivo rispetto ad altri fattori collegati a condizioni personali, poiché introdotti nell'ordinamento sovranazionale solo dalla direttiva 2000/78 e recepiti nell'ordinamento italiano con il decreto legislativo n. 216/2003, sebbene la Corte di giustizia dell'Unione europea e la Corte europea dei diritti umani avessero già in precedenza

attribuito rilievo e protezione all'identità personale nella sua dimensione sessuale. Le discriminazioni che riguardano l'ambiente di lavoro possono avere a oggetto diverse relazioni professionali, tutte protette dal diritto: la fase pre-assuntiva di accesso all'impiego, le condizioni di lavoro e la progressione di carriera, la formazione interna, il licenziamento e le altre cause di risoluzione del rapporto di lavoro.

Bisogna precisare che deve considerarsi discriminatoria ogni condotta datoriale che, in ragione dell'orientamento sessuale e/o dell'identità di genere, si concretizza nell'applicazione di regole diverse a situazioni comparabili nonché nell'applicazione di regole identiche in situazioni differenti.

La discriminazione che riguarda l'ambiente di lavoro può essere diretta: questo accade quando, sulla base del suo orientamento sessuale e/o della sua identità di genere, una persona è trattata meno favorevolmente rispetto a un'altra in una situazione simile; oppure indiretta, nel caso in cui una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri mettano in posizione di particolare svantaggio i lavoratori e le lavoratrici Lgbtiq per la sola ragione del loro orientamento sessuale e/o della loro identità di genere.

La nozione di orientamento sessuale riguarda le relazioni affettive e ha come oggetto l'insieme di emozioni poste alla base di un rapporto sentimentale nonché l'attrazione fisico-sessuale nei confronti di un'altra persona.

L'idea di identità di genere, invece, valorizza la fluidità delle appartenenze e si riferisce, in particolare, alla percezione che ciascuna persona ha di sé come uomo e/o donna, che può o meno avere corrispondenza con il sesso attribuito alla nascita.

Un esempio paradigmatico di discriminazione diretta sul lavoro in ragione dell'orientamento sessuale è costituito dalla condotta dell'avvocato Carlo Taormina, sulla quale ha recentemente statuito la Corte di giustizia dell'Unione europea, con sentenza del 23 aprile scorso. Nel corso di un'intervista in un programma radiofonico, l'ex parlamentare aveva dichiarato di non intendere procedere all'assunzione di persone omosessuali nel proprio studio legale poiché «turberebbe l'ambiente, sarebbe una situazione di grande difficoltà», annunciando, dunque, politiche discriminatorie nella selezione del personale in ragione dell'orientamento sessuale dei potenziali candidati.

L'associazione Rete Lenford-Advocatura per i diritti Lgbti ha agito in giudizio per l'accertamento della violazione, in tale episodio, della disciplina antidiscriminatoria relativa alle condizioni di accesso all'occupazione e al lavoro. Il Tribunale di Bergamo ha accolto il ricorso dell'associazione e la sentenza è stata confermata dalla Corte d'appello di Brescia: entrambi i giudici hanno stabilito che le affermazioni dell'avvocato Taormina, per la loro natura, per il loro contenuto e per il contesto in cui sono state rese, non possono in alcun modo costituire manifestazione del principio di libera espressione del pensiero. La libertà di espressione non è, cioè, incondizionata e assoluta: il suo esercizio deve essere bilanciato con altri diritti e altre libertà di pari rango quali il diritto alla dignità umana, all'identità personale (e, segnatamente, all'identità sessuale), all'uguaglianza e alla libertà personale (in particolare nelle sue declinazioni di libertà morale e sessuale).

La Cassazione, a cui il soccombente è ricorso, ha sospeso il procedimento, ritenendo pregiudiziale (e quindi necessaria per la definizione del giudizio) l'interpretazione del diritto dell'Unione europea da parte della Corte di giustizia.

Il lavoro è anche espressione della propria personalità

Due erano i nodi problematici dal punto di vista del diritto antidiscriminatorio; essi, invece, sono stati superati dalla Corte di giustizia.

In primo luogo, non essendo individuabile in questa vicenda una persona determinata che fosse stata discriminata, si trattava di capire se Rete Lenford-Advocatura per i diritti Lgbti, in quanto associazione di avvocati e avvocate, potesse considerarsi ente rappresentativo di interessi collettivi, e quindi essere legittimata ad agire in giudizio per la tutela dei predetti interessi.

Inoltre, in secondo luogo, la Corte di giustizia è stata chiamata a pronunciarsi sulla effettività della discriminazione: si può ritenere violata la direttiva in materia di parità di trattamento in ambito lavorativo, anche quando, come all'epoca delle dichiarazioni rese dall'avvocato Taormina, non si faccia riferimento a una procedura di assunzione concretamente esistente e in essere in quel momento?

La Corte di giustizia ha risposto in senso affermativo a entrambe le questioni giuridiche, affermando la legittimazione ad agire in giudizio di Rete Lenford e stabilendo che le dichiarazioni omofobe relative alla selezione dei dipendenti costituiscono una discriminazione in materia di occupazione e di lavoro se rese da chi esercita, o può essere percepito come capace di esercitare, un'influenza determinante sulla politica di assunzioni di un datore di lavoro, poiché hanno l'effetto implicito di inibire future candidature delle persone omosessuali.

Il caso Taormina ci mostra come anche quando le discriminazioni in ambito lavorativo non hanno risvolti drammatici sulle vittime, o le vittime non siano addirittura neanche identificabili, questi fenomeni hanno forti ripercussioni sulla vita delle persone. Il lavoro, infatti, non rappresenta soltanto il principale strumento attraverso il quale si ricavano le risorse necessarie per vivere, ma è anche espressione della propria personalità, identità e delle proprie competenze nonché mezzo di costruzione di relazioni sociali. ■

#lavoro #Lgbt+ #CarloTaormina #libertàdi espressione



Francesca Romana Guarnieri

È avvocatessa specializzata in diritto del lavoro ed esperta in diritto antidiscriminatorio. Si occupa di fornire assistenza legale alle persone discriminate e molestate su luogo di lavoro. Dal 2019 è componente del Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Torino, Socia di Rete Lenford.



Laicità

Associazione

Scienza

Cultura

Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

Il ministero della salute ha diffuso nuove linee guida sull'aborto farmacologico, [eliminando l'obbligo del ricovero](#).

Il ministro della salute Roberto Speranza ha affidato la guida della commissione per l'assistenza sanitaria degli anziani a [mons. Vincenzo Paglia](#), presidente della Pontificia Accademia Per La Vita.

La Corte di cassazione non ha riconosciuto una [sentenza di ripudio](#) emanata da un tribunale islamico palestinese. Con un'altra sentenza, il supremo tribunale ha stabilito che ottanta persone riunite in preghiera in un negozio locato non rappresentano un numero sufficiente per attestare un [mutamento della destinazione d'uso](#).

Il consiglio regionale della Campania ha approvato una legge contro l'[omotransfobia](#).

La Corte d'assise di Massa ha assolto Marco Cappato e Mina Welby dall'accusa di istigazione al suicidio («perché il fatto non sussiste») nonché da quella di aiuto al suicidio («perché il fatto non costituisce reato»). Cappato e Welby avevano accompagnato Davide Trentini nella clinica svizzera da lui scelta per il [suicidio assistito](#).

Il tribunale di Pesaro ha stabilito che, in tema di [affidamento dei figli minori](#), un genitore (in questo caso cattolico) non può impedire che frequentino anche l'ambiente religioso dell'altro (testimone di Geova).

Il pm Sara Morri ha rinviato a giudizio l'ex vescovo di Trapani Francesco Miccichè. È accusato di peculato per la disinvoltura con cui ha gestito i [fondi dell'Otto per mille](#).

L'amministrazione comunale di Massa Martana (PG) ha negato una rappresentazione in piazza del Mistero Buffo di Dario Fo, che a suo dire avrebbe potuto [urtare la sensibilità](#) religiosa dei cittadini.

Il consiglio comunale di Marsala (TP) ha istituito un [albo dei bambini mai nati](#).

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha dichiarato che le [zone «libere da gay»](#) create da diverse amministrazioni polacche «non trovano spazio in Europa»: «se si è genitore in un paese Ue, si è genitore in ogni paese Ue».

Il governo polacco ha annunciato la disdetta della [convenzione di Istanbul](#) sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

Il governo del Galles intende allargare l'insegnamento della religione allo [studio dell'umanismo](#).

Quattro dei cinque giudici della corte suprema messicana hanno votato contro la [depenalizzazione dell'aborto](#), in una nazione nella quale è legale in soli due stati su 32.

Una nuova legge è entrata in vigore in Nuova Zelanda, consentendo finalmente di poter [rifiutare l'istruzione religiosa](#) nelle scuole pubbliche.

Le autorità della Corea del Sud hanno arrestato Lee Man-hee, fondatore della congregazione Shincheonji di Gesù – responsabile di circa un terzo dei [casi di covid-19](#) nel paese.

Tahir Ahmed Naseem, [accusato di blasfemia](#), è stato ucciso da un quindicenne durante il processo che si teneva nel tribunale pakistano di Peshawar.

I componenti del gruppo musicale Arsames sono stati condannati a quindici anni di reclusione dal regime iraniano per aver suonato «[musica satanica](#)», ma sono riusciti a mettersi in salvo fuggendo all'estero.

Il presidente libanese Michel Aoun, constatando i tanti problemi provocati dall'attuale sistema, basato sul comunitarismo religioso, [ha dichiarato](#): «Poiché sono convinto che solo uno Stato laico sia in grado di proteggere il pluralismo, di preservarlo trasformandolo in una reale unità, chiedo che il Libano sia dichiarato uno Stato laico».

Un tribunale dell'Arabia Saudita ha condannato il blogger yemenita Mohamad al-Bokari a dieci mesi di carcere e a un'amenda del valore di circa 2.300 euro per aver [sostenuto i diritti LGBT+](#).

Un tribunale islamico dello stato di Kano, in Nigeria, ha condannato a morte il cantante Yahaya Sharif Aminu, «[colpevole di blasfemia](#)». Lo stesso tribunale, e per la stessa accusa, ha condannato a dieci anni di carcere [un tredicenne](#). Nel frattempo l'umanista Mubarak Bala, di cui abbiamo parlato nel numero scorso, continua a languire in carcere senza che l'accusa sia stata quantomeno formalizzata.

#aborto #finevita #istruzione #blasfemia

«Penso che il Presidente della Repubblica in Francia non debba mai qualificare le scelte editoriali di un giornalista, di una redazione, mai. Perché c'è una libertà di stampa a cui si è giustamente così legati, in maniera profonda. In Francia la libertà di blasfemia è collegata alla libertà di coscienza. Dal mio punto di vista, io sono qui per la tutela di tutte queste libertà».

Il presidente francese Emmanuel Macron, commentando la decisione del *Charlie Hebdo* di ripubblicare le vignette su Maometto.



Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta

Un breve disclaimer. Le notizie riportate in questa rubrica non hanno la pretesa di essere né esautistiche né tantomeno di rappresentare le iniziative più importanti prese dal mondo umanista negli ultimi due mesi.

In un'iniziativa che, credo, dovrebbe essere emulata più spesso, il Center for Inquiry ha [ricorso in appello](#) contro Walmart per pubblicità ingannevole di prodotti omeopatici, venduti come "rimedi per l'influenza". Purtroppo il Cfi non ha uno status chiaramente equivalente a quello di aps, che permette all'Uaar di agire legalmente in casi simili, e quindi si tratta una strada in salita per i nostri amici statunitensi (come se andare contro un gigante come Walmart non fosse abbastanza).

L'Associazione umanista di Malta ha pubblicato [un report](#) delle attività dell'ultimo quadrimestre – tante, per un'associazione piccola in un piccolo paese! Segnaliamo in particolare la richiesta di aggiungere al censimento nazionale 2021 una domanda sulla affiliazione (o non affiliazione) religiosa, in modo da poter affermare che Malta non è "solo cattolica".

Un altro censimento del 2021 sarà condotto in Inghilterra. Humanists Uk ha da tempo [chiesto](#) che la domanda sull'appartenenza religiosa venga cambiata da «Qual è la tua religione?», che presuppone una fede, ad una formulazione più neutra, come «Sei religioso?». Un sondaggio da loro commissionato ha infatti dimostrato che, laddove solo il 40% risponde "nessuna" alla prima domanda, più del 60% risponde "no" alla seconda.

Se è utile avere dati statistici della scelta religiosa consapevole di cittadini adulti, è invece discriminatorio associare e registrare una religione alla nascita, o in documenti ufficiali. Per questo il Council of Ex-Muslims dello Sri Lanka [chiede](#) che religione, razza ed etnia siano rimossi dai certificati di nascita, di matrimonio, etc. Per dare un'idea della situazione nel paese, un attivista ateo, Indika Rathnayake, è stato denunciato presso il Criminal Investigation Department da un monaco buddista per aver semplicemente affermato su Facebook che il buddismo derivi dal jainismo, poiché il codice penale punisce «l'intenzione di insultare la religione o il sentimento religioso». [Humanists International denuncia l'accaduto.](#)

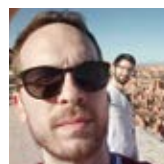


Indika Rathnayake.

I nostri amici canadesi hanno promosso un [concorso nazionale](#) per il miglior saggio sul tema «Religione e umanesimo nell'educazione canadese», aperto a tutti gli studenti tra i 16 e i 19 anni.

Chiudiamo con uno sguardo Lgbt+. American Atheists [condanna](#) la mossa dell'amministrazione Trump di permettere ai rifugi per senzatetto che ricevono fondi statali di non accettare persone trans sulla base di libertà religiosa. L'Ehf [esprime solidarietà](#) alle vittime degli abusi della polizia durante le manifestazioni del 7 Agosto a Varsavia. Infine, Humanists International, durante un intervento presso le Nazioni Unite, ha [auspicato](#) che tutti gli stati prendano una netta posizione nel proibire le "terapie di conversione". ■

#censimenti #omeopatia #educazione #Lgbt+



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.

Il premio Brian 2020

Nuova giuria Uaar alla 77^a edizione della Mostra d'arte cinematografica di Venezia.

Il [premio Brian](#) è assegnato ogni anno dall'Uaar alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia sin dal 2006. È un [premio collaterale riconosciuto dalla Biennale](#) che deve il suo nome al film *Brian di Nazareth* (1979) del gruppo comico [Monty Python](#); la storia racconta, in tono dissacratorio, le vicende del protagonista Brian, giudeo 33enne contemporaneo di Gesù, che per una serie di vicissitudini viene ridicolmente scambiato per un messia e acclamato dalle folle. È cosa logica dunque che l'Uaar abbia scelto di ispirarsi a *Brian di Nazareth* e alla sua arguta accusa ai luoghi comuni e alla cecità delle masse, nella decisione di creare un premio da assegnare a «un film che evidenzi ed esalti i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose».

Nel corso delle sue prime quindici edizioni, la giuria Uaar ha premiato una gamma molto variegata di opere: importanti film di rilievo internazionale, come [Il caso Spotlight](#) (2015), sull'inchiesta giornalistica che ha portato alla luce l'endemica pedofilia nel clero americano, e [Philomena](#) (2013), storia di un personaggio forte e drammatico la cui vita è stata segnata dagli abusi di una chiesa cinica e disumana; film dal Medio Oriente che denunciano discriminazioni e violazioni dei più basilari diritti dei non credenti, come [The Perfect Candidate](#) (2019) della saudita Haifaa al-Mansour, [Les Bienheureux](#) (2017) dell'algerina Sofia Djama, e [Khastegi](#) (2008) dell'iraniano Bahman Motamedian, che notoriamente rifiutò il premio per motivi di sicurezza personale; e ancora film italiani che danno uno spaccato di una società che tuttora fatica a collocarsi saldamente fra le più laiche e civili in Europa, da [Le ragioni dell'aragosta](#) (2007) di Sabina Guzzanti, a [La bella addormentata](#) (2012) di Marco Bellocchio, e [La ragazza del mondo](#) (2016) di Marco Danieli.

Un forte segnale di ripresa per la cultura e di ritorno alla "normalità", seppur ai tempi del coronavirus



La giuria del premio Brian 2020.

L'edizione 2020, la 77^a della Mostra d'arte cinematografica di Venezia, partiva certo da premesse poco incoraggianti. La pandemia di Covid-19, con i suoi 30 milioni di contagiati, negli ultimi mesi ha infatti messo in difficoltà o più spesso impedito lo svolgimento di grandi e piccoli eventi in tutto il mondo.

Malgrado la situazione e la possibilità sfiorata di svolgere l'intero festival in un ambiente online, le sale hanno riaperto al pubblico e agli accreditati, e la Mostra si è potuta svolgere come ogni anno al Lido di Venezia. Le misure di sicurezza adottate, naturalmente, sono state robuste, e hanno previsto l'igienizzazione costante, il controllo della temperatura ai varchi d'ingresso, il distanziamento fisico sia in sala sia negli ambienti esterni e l'uso della mascherina obbligatorio anche per tutta la durata delle proiezioni. Il *red carpet*, poi, simbolo dell'aspetto più *glam* e mondano della mostra, in questa edizione "straordinaria" non era assente, ma chiuso al pubblico. Protetto da un muro, impediva la visuale dall'esterno e dunque l'affollamento dei fan a caccia di autografi e fotografie. Onore al merito degli organizzatori del festival, perché la formula offerta quest'anno era *blended*: oltre alla

presenza fisica nelle sale (di cui due predisposte all'aperto, per il distanziamento), le conferenze stampa si sono svolte in remoto, ed è stata resa disponibile una piattaforma a pagamento per accedere in *streaming* ai film che, per motivi di tempo e di riduzione dei posti, non si riuscivano a visionare.

Questi e altri sistemi di gestione e tracciamento hanno assicurato un monitoraggio costante, un senso diffuso di sicurezza e un'organizzazione eccellente nel corso del primo, grande evento di respiro internazionale tenuto dopo il *lock-down*, che ha rimandato un forte segnale di ripresa per la cultura e di ritorno alla "normalità", seppur ai tempi del coronavirus.

Nonostante le eccezionali difficoltà nell'organizzare una mostra del cinema in un contesto di pandemia globale, quest'anno l'Uaar ha scelto non solo di confermare la propria presenza, ma di rilanciare e potenziare l'iniziativa allineandola in modo più organico alle attività dell'associazione, con un allargamento della presenza del premio sui social e con uno sguardo ambizioso sul futuro. La nuova giuria a cinque, presieduta da Marcello Rinaldi, già giurato Brian ed ex coordinatore del circolo Uaar di Roma, annovera fra i membri Adele Orioli, del Comitato di coordinamento nazionale, Paolo Ferrarini, già giurato Brian e redattore della rivista *Nessun Dogma*, Micaela Grosso, nuova

giurata, redattrice di *Nessun Dogma*, e Maria Teresa Crisigiovanni, socia frequentatrice della mostra e indispensabile aggancio con il locale circolo Uaar di Venezia.

Dopo aver visionato e discusso circa 50 film, distribuiti fra le varie categorie della mostra, la giuria ne ha individuato uno particolarmente importante e rilevante, a cui ha infine deciso di assegnare il premio: *Quo vadis, Aida?*, della regista bosniaca Jasmila Žbanić. Si tratta di una grossa produzione internazionale che porta sullo schermo uno degli episodi più abietti della recente storia europea, il massacro di Srebrenica del luglio

1995. Nell'ambito di una sporca guerra civile alimentata dall'odio interetnico e interreligioso, il film si concentra sulla figura di Aida, interprete per le Nazioni Unite, che si trova a navigare in una rapida escalation di violenza e disperazione, cercando come può di salvare la sua gente e la sua famiglia dall'imminente genocidio. Non è soltanto portavoce e ultimo baluardo di umanità e razionalità in un mondo impazzito, dove è costretta a mediare tra psicopatici generali

serbi assetati di sangue e funzionari Onu impotenti e criminalmente distratti: Aida è presentata anche e innanzitutto come una donna forte, indipendente, una leader che sa assumere i panni del capofamiglia e prendere con prontezza decisioni audaci e vitali. Soprattutto, è una donna laica, che nel suo

Nel corso delle sue prime quindici edizioni, la giuria Uaar ha premiato una gamma molto variegata di opere

Quo vadis, Aida?





The World to Come.

essere equidistante dalle credenze religiose alla base delle fratture etniche nei Balcani, riesce a fare da cerniera tra gli orrori della guerra e un futuro in cui nemmeno un crocefisso, straziante simbolo di oppressione ostentato da chi le ha occupato persino la casa, è più in grado di provocare odio e risentimento. Ripartire dall'istruzione e investire nelle nuove generazioni è la sua risposta al male di cui è stata testimone e che ha subito sulla propria pelle: una risposta che la erge ben al di sopra del semplice ruolo di vittima della storia.

Prima di conferire ufficialmente il premio Brian 2020 a Jasmila Žbanić, però, altri due film hanno attirato le attenzioni dei giurati. Uno di questi è *Miss Marx*, di una delle otto registe in gara, Susanna Nicchiarelli, che nel 2017 aveva vinto con *Nico, 1988* il premio Orizzonti per il miglior film. *Miss Marx* racconta la vita di Eleanor (familiarmente detta "Tussy"), scrittrice, traduttrice e attivista politica; una donna colta e impegnata in Inghilterra nelle lotte operaie, per i diritti delle donne e contro il lavoro minorile. Nel 1883, però, l'incontro con Edward Aveling, suo futuro compagno di vita, la travolge sopprimendo, sul piano privato e personale, i sentimenti di emancipazione e di autonomia che l'avevano resa un'intellettuale tanto promettente nella vita pubblica. Eleanor si fa trascinare da Edward in una relazione che lentamente la annichilisce e in nome del sentimento contravviene al suo impegno di libertà, rivelandosi estremamente vulnerabile e lasciandosi schiacciare progressivamente dall'indolenza dell'uomo sino al suicidio, commesso per avvelenamento all'età di 43 anni. Rispetto all'immagine restituita da una donna atea, femminista e determinata che rinuncia agli ideali di una vita per l'insicurezza infusa da un compagno donnaiolo e spendaccione, la giuria ha

individuato un personaggio che, in qualche modo, perde la sua battaglia e non rappresenta dunque un esempio da emulare.

Il secondo film da annoverare tra i "finalisti" è *The World to Come*, di Mona Fastvold, dalle tematiche molto vicine al recente *Ammonite*, con Kate Winslet o al celebre *Ritratto della giovane in fiamme*. La regista racconta l'incontro di due donne che si innamorano nella difficoltà dell'ambiente maschilista e puritano degli

Stati Uniti del 1856. Abigail, dopo aver perso la figlioletta per difterite, si culla in una grigia quotidianità scandita da faccende domestiche e lavoro in fattoria insieme al marito. A risvegliarla dal torpore sopraggiunge Tallie, una nuova vicina asfissata dalla vita coniugale, con la quale stringe dapprima un'amicizia intima e in seguito una relazione clandestina. Come per *Miss Marx*, la giuria del premio Brian ha constatato come il film rappresenti una plateale sconfitta degli ideali e degli aneliti

personali delle protagoniste; *The World To Come* inscena un vero e proprio ingabbiamento progressivo, una relazione che anziché dissipare il senso di aridità stritola le donne nei meccanismi di una società patriarcale imperturbabile che non lascia loro lo spazio di vivere i propri desideri: Tallie viene infine uccisa dal marito per non aver «adempito ai suoi doveri coniugali».

Difficile ritrovare in film come questi lo spirito positivo, persino scanzonato, con cui invece si conclude il nostro *Brian di Nazareth*, una filosofia di vita a cui amiamo ispirarci nell'affrontare le dure battaglie per la laicità, fischiettando allegramente *Always look on the bright side of life*. ■

#cinema #mostraVenezia #premioBrian

Paolo Ferrarini e Micaela Grosso

Impegnarsi a ragion veduta



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Si sono concluse le celebrazioni per il 150° anniversario della liberazione di Roma dallo Stato della Chiesa, una tappa fondamentale per il progresso e le libertà nel nostro paese. Nel desolante silenzio istituzionale è solo grazie all'Uaar e all'impegno dei suoi attivisti se il XX settembre 1870, a un secolo e mezzo di distanza, è stato commemorato in maniera dignitosa e se il suo significato storico è stato proiettato nell'attualità, nelle tante battaglie di civiltà che ancora oggi devono essere vinte e che ci vedono protagonisti.

Una trentina di iniziative su tutto il territorio nazionale, tre dirette Facebook e YouTube con i nostri circoli e con Franco Grillini e Marco Cappato come ospiti, due ore di diretta dalla breccia di Porta Pia, sedici messaggi video da parte di personalità della cultura e dell'attivismo laico che hanno accettato l'invito dell'Uaar e ricordato assieme a noi che il XX settembre resta una festa. La playlist di queste pillole video vede tra gli altri gli interventi di Piergiorgio Odifreddi, Carlo Rovelli, Paolo Flores d'Arcais. E per finire, con la collaborazione di un'agenzia di marketing non convenzionale abbiamo portato una ventata di illuminismo su Roma, proiettando le immagini della liberazione dal papa-re in zone monumentali della città.

Questo impegno concreto e unico nel panorama nazionale per i 150 anni del XX settembre ha segnato la partenza della campagna iscrizioni all'Uaar per il 2021. Nella terza e quarta di copertina della rivista che state leggendo trovate alcune delle ragioni per cui è importante sostenere con l'iscrizione la nostra associazione. E potrete vedere in anteprima la nuova, accattivante e celebrativa veste grafica della tessera Uaar 2021.

In settembre è arrivata un'ulteriore proposta del progetto editoriale dell'Uaar. Venti giorni dopo l'uscita di *Filosofare con i bambini? A scuola si può!* di Rosanna Lavagna, la casa editrice Nessun Dogma ha finalmente portato nelle librerie italiane e in formato ebook *Il vento fra i capelli - La mia lotta per la libertà nel moderno Iran*, della giornalista e attivista per i diritti civili Masih Alinejad, una delle figure più rappresentative a livello mondiale del dissenso verso il governo degli ayatollah.

Ma il mese di settembre ha visto anche aggravarsi il livello di discriminazione infantile su base religiosa nella scuola pubblica: a far le spese delle difficoltà delle scuole per fronteggiare l'emergenza Covid sono in particolare i bambini a cui dovrebbe essere garantita un'attività didattica alternativa

all'insegnamento della religione cattolica (Irc). L'Uaar, che da sempre è al fianco dei genitori che sottraggono i loro figli all'indottrinamento religioso, ha dato direttamente supporto a decine e decine di richieste di aiuto, e denunciato pubblicamente le vessazioni che genitori e bambini subiscono se rifiutano l'Irc: genitori invitati a tenere a casa o a ritirare anzitempo i figli da scuola quando c'è religione (alla faccia de «la scuola è aperta a tutti» dell'articolo 34 della Costituzione), moduli ministeriali modificati per impedire l'esercizio dei diritti allo studio e alla libertà dalla religione, bambini obbligati a restare in classe in silenzio mentre fa lezione il docente scelto dal vescovo oppure, casi particolarmente odiosi, sottoposti a interrogatorio da parte del docente con la Bibbia in mano. Lo sportello soslaicita@uaar.it è stato ed è al fianco di queste famiglie, offrendo consigli, consulenze e supporto legale quando necessario. Perché qualche miracolo sembra esistere anche per noi: la sparizione degli ostacoli insormontabili per l'avvio delle attività didattiche alternative, quando alla scuola arriva per raccomandata la diffida fornita dall'Uaar. ■

#XXsettembre #editorialaica #otadireligione

San Francesco, la rivista dell'omonima basilica, ha condotto un sondaggio tra i ministri, chiedendo loro a quale santo si affidano. *Tutti* i ministri hanno risposto, nessuno escluso. Una constatazione desolante, che il segretario Roberto Grendene ha già commentato nel post *Il Governo si affida ai santi. Gli italiani no, dice l'Istat*, pubblicato sul blog *A ragion veduta*.

Da parte nostra abbiamo pensato che era il caso di aggiornare l'organigramma del governo accompagnando ogni ministro con il rispettivo assistente sovranaturale. Nella pagina seguente troverete l'elaborazione di Paolo Ferrarini.





LUIGI
DI MAIO

SAN FELICE
IN PINCIS



LUCIANA
LAMORGESE

PADRE PIO



FEDERICO
D'INCA

SANT'AGOSTINO



VINCENZO
SPADAFORA

LA VERGINE



ELENA
BONETTI

SANTA CHIARA



VINCENZO
AMENDOLA

SAN BENEDETTO



GIUSEPPE
PROVENZANO

SANTA CATERINA



GAETANO
MANFREDI

SAN PAOLINO



ROBERTO
SPERANZA

SAN GERARDO



ROBERTO
GUALTIERI

DULCE
LOPES RONTES



DARIO
FRANCESCHINI

SAN GIORGIO

Due mesi di attività Uaar

37 circoli e 20 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri, i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Il mese di agosto è tradizionalmente il mese delle ferie, del riposo e anche il mese delle stelle cadenti. Il [circolo Uaar di Catania](#) si è fatto promotore dello “sbattezzo” della notte delle stelle cadenti proponendo di sostituire il nome del santo martire Lorenzo con quello di Perseo. Riuscendo a ricomporre in un clima conviviale scienza e mitologia, soci e simpatizzanti, sdraiati sull'erba del parco del Teatro dei Miti di Zafferana Etnea, hanno trascorso una bellissima serata tra stelle, mito e musica con Angelo Adamo, astronomo e musicista, che ha condotto un'osservazione narrata e musicata del fenomeno delle Perseidi.

Ad agosto non si è fermata la nostra attività di difesa dei diritti civili di tutte e di tutti, anzi, ha attraversato i confini nazionali.

L'Uaar insieme ad altre 27 associazioni ha scritto una [lettera aperta](#) al governo italiano perché solleciti le autorità polacche a rispettare i diritti umani delle persone Lgbt+ e invii un segnale forte al governo polacco di condanna delle detenzioni arbitrarie e della brutalità della polizia. La lettera è stata trasformata in una [petizione](#) per liberare Margot Szustowicz, un'attivista non-binaria che usa pronomi femminili, arrestata in Polonia per aver decorato alcuni monumenti con bandiere arcobaleno e per aver danneggiato un furgone dell'organizzazione Pro Prawo do Życia che diffondeva messaggi omofobi.

A inaugurare settembre è stata la nuova uscita in libreria e in e-book di [Nessun Dogma](#), il progetto editoriale dell'Uaar. Rosanna Lavagna, ex docente di filosofia e storia nei licei di

Il XX settembre del circolo di Forlì-Cesena.



Savona, responsabile della formazione nel Comitato di coordinamento dell'Uaar, ha scritto un libro, [Filosofare con i bambini? A scuola si può!](#) rivolto a insegnanti e formatori per introdurre bambini e ragazzi alla riflessione filosofica nelle scuole (ne abbiamo scritto nel numero scorso).

È stato possibile sfogliare l'agile libretto di Rosanna Lavagna, così come tutti i libri del catalogo di Nessun Dogma, durante la fiera del libro che si è svolta a Palermo "La via dei Librai", finalmente in edizione fisica, grazie agli attivisti del [circolo locale](#) che hanno animato lo stand Uaar allestito per la manifestazione culturale.

Altri banchetti e stand informativi delle nostre attività, dove è stato possibile reperire i nostri gadget, essere informati sulle campagne in corso e anche iscriversi per l'anno 2021, si sono svolti nelle strade e nelle piazze di [La Spezia](#), [Trieste](#), [Venezia](#), [Milano](#).

I presidi territoriali a difesa della laicità in Italia e non solo sono cresciuti, abbiamo infatti due referenti in più, che, è proprio il caso di dire, si trovano agli antipodi: uno a [Cuneo](#) e l'altro nella [Repubblica Democratica del Congo](#).

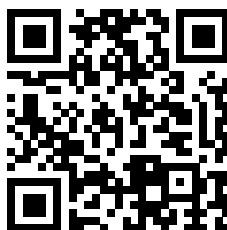
Il neoreferente di Cuneo si è fatto promotore, insieme a Radicali Cuneo, di una [petizione popolare](#) per richiedere al Comune l'istituzione di una sala del commiato per i [funerali laici](#). Da sempre l'Uaar è impegnata in questa battaglia di civiltà alla quale si affianca un'altra attività, quella di formazione di celebranti laici accuratamente preparati da docenti nazionali e internazionali, al servizio di chiunque desideri commemorare una persona scomparsa o anche sottolineare un momento importante della propria vita, sulla base dei propri desideri e delle proprie inclinazioni personali.

Questo è infatti l'obiettivo di [Cerimonie Uniche](#), il progetto creato e supportato dall'Uaar. Si sono di recente aperte le candidature per partecipare a uno dei corsi per celebranti laico-umanisti dell'anno formativo 2020/21. Tutti i corsi sono gratuiti e finanziati dall'Uaar che si fa carico dei costi organizzativi proprio perché la presenza sul territorio nazionale di una rete di celebranti rientra tra gli scopi associativi.

Anche quest'anno l'Uaar ha partecipato alla 77a Mostra internazionale d'arte cinematografica organizzata dalla Biennale di Venezia per assegnare il [Premio Brian](#), dal nome del film satirico dei Monty Python Brian di Nazareth. Sul film vincitore quest'anno, [Quo vadis, Aida?](#) di [Jasmila Žbanić](#), e delle motivazioni che hanno portato all'assegnazione potrete leggere nell'articolo dedicato.

Un altro evento degno di nota sia per importanza sia perché purtroppo sempre attuale è quello che il [circolo Uaar di Parma](#) ha organizzato insieme all'associazione Ex-musulmani d'Italia e alla comunità iraniana di Parma: un flash mob per protestare contro le leggi che puniscono la blasfemia in Italia e nel mondo.

Il XX settembre del circolo di Trieste.



**Inquadra e trova la realtà
Uaar più vicina a te!**

Già nei giorni precedenti i nostri attivisti hanno avviato nella sede del circolo, inaugurata proprio per l'occasione, una raccolta di firme per chiedere l'abolizione del reato amministrativo di [blasfemia](#) in Italia, destinata a deputati e senatori locali di Parma.

Ci sono delle ricorrenze storiche dalle quali ogni anno gli attivisti Uaar puntuali traggono la motivazione e l'entusiasmo per impegnarsi quotidianamente per rendere il nostro paese laico, civile, democratico. Sono le ricorrenze che vogliamo festeggiare, che per noi sono e restano una festa. Una di queste è stata dimenticata da tutti o quasi, ma non da noi.

[150 anni fa, il XX settembre, la breccia di Porta Pia segnò la fine dello Stato Pontificio.](#)

Ne leggerete ampiamente in questo numero di Nessun Dogma, leggerete dell'impegno dei circoli e dei referenti in tutta Italia per ricordare che la laicità è un supremo principio costituzionale, che va applicato concretamente e quotidianamente per costruire un mondo più umano. ■

#astronomia #editoria #cerimonieuniche #XXsettembre



Cinzia Visciano

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.



20 settembre 2020: festeggiamenti speciali per una ricorrenza speciale

È stata veramente scandalosa l'indifferenza della politica e dei mezzi d'informazione per i 150 anni di Porta Pia. L'Uaar ha rimediato, organizzando tanti eventi.

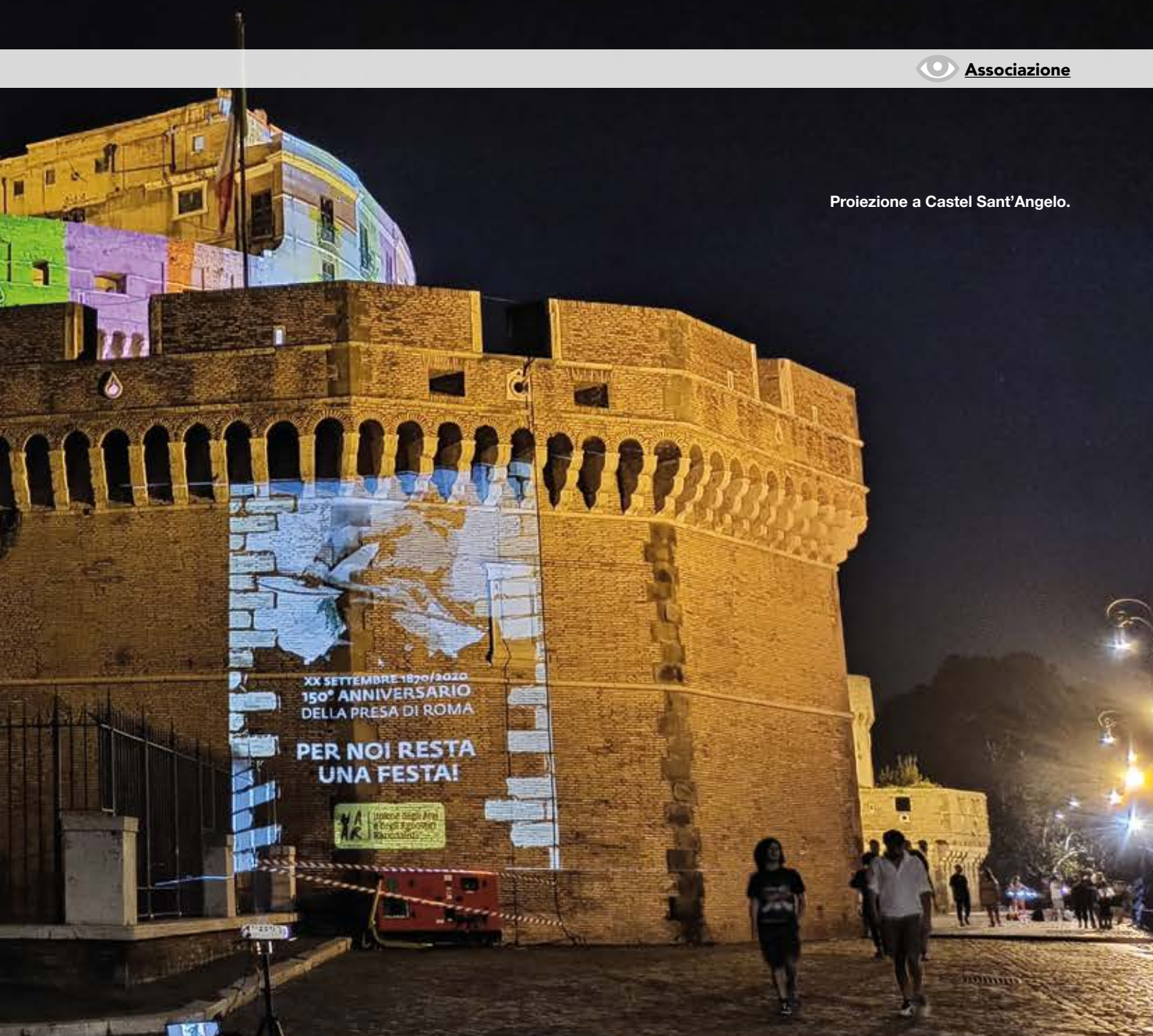
Il 20 settembre del 1870, dopo poche ore di scontri, l'esercito italiano faceva breccia a Porta Pia, costringendo alla resa lo Stato pontificio. Mentre all'epoca l'annessione di Roma al Regno d'Italia era stata salutata con festanti celebrazioni della politica e della stampa, centocinquant'anni dopo la pavida inerzia delle istituzioni ha svilito la memoria di chi ha combattuto per l'ideale di un paese avanzato e liberale. Lo schiaffo più

**È stata una
splendida
due giorni e chi
se la fosse persa
può rivedere
tutte le dirette**

recente sono le elezioni regionali e per il referendum organizzate esattamente il 20 settembre.

L'ennesimo atto di sudditanza verso l'inquilino del Vaticano è venuto dalla sindaca della capitale: sabato sera ha inaugurato un nuovo sistema di illuminazione per la breccia di Porta Pia, ma senza che nessuno ne fosse al corrente. Da un sindaco abituato a sbandierare anche il rattoppo di una buca, tale circospezione è senza dubbio sospetta.

Proiezione a Castel Sant'Angelo.



Proiezione a Santa Maria Maggiore.



Di fronte a questa miseria istituzionale allora ci abbiamo pensato noi dell'Uaar a dare la giusta importanza a una pagina storica per l'Italia e i suoi cittadini, organizzando una grande festa diffusa sull'intera penisola cui hanno partecipato più di venti circoli e referenti sul territorio nazionale.

Le celebrazioni sono cominciate sabato 19 con i circoli di Biella, Cagliari, Firenze, Milano, Torino, Venezia. Menzione di simpatia per il circolo di Forlì-Cesena che ha organizzato una pizzAtea in vista dell'anniversario del giorno dopo. Abbiamo chiacchierato con questi circoli tramite una diretta Facebook.

Sabato sera inoltre a Roma sono state proiettate su monumenti quali Castel Sant'Angelo e Santa Maria Maggiore immagini per celebrare i 150 anni. Nell'abbondante report fotografico che accompagna questo articolo potete vedere come donavano il nostro bersagliere e il logo Uaar alle facciate dei palazzi romani.

Domenica 20, le province coinvolte sono state Bologna, Bari, Brescia, Ferrara, Forlì-Cesena, Imola, Livorno, Milano, Modena, Palermo, Parma, Perugia, Pordenone, Rimini, Savona, Udine, Trieste, Verona, Verbano-Cusio-Ossola, Vicenza, Venezia.



Biella.

Bologna.





Porta Pia,
20 settembre 2020.



Porta Pia,
20 settembre 2020.

In queste pagine ci sono i volti di alcuni nostri attivisti cui va un enorme ringraziamento per avere ricordato il 150° anniversario del XX settembre in grande stile e nel rispetto delle norme per il Covid-19. A proposito, per l'occasione abbiamo inaugurato un gadget al momento indispensabile: la [mascherina lavabile griffata Uaar](#)!

A proposito di istituzioni e Covid, nella lista doveva essere presente anche il circolo de La Spezia, il quale dopo avere già organizzato e ottenuto i permessi è stato bloccato da un'ordinanza regionale che vietava qualsiasi manifestazione all'aperto di matrice non elettorale. Le funzioni religiose invece non hanno subito alcuno stop, *ça va sans dire*.

L'evento principale si è svolto a Roma a partire dalle 17:00, presso il monumento alla Presa di Roma. La cerimonia si è aperta con *La caduta dei papi*, spettacolo-reading la cui regia è affidata a Leonardo Cinieri Lombroso. Si sono esibiti Raffaello Lombardi e Paola Cerimele con letture dal diario di Edmondo De Amicis *Impressioni di Roma*, poesie di Giosuè Carducci, Vittorio Alfieri e Trilussa.

L'accompagnamento musicale è stato affidato al gruppo indie-folk Traindeville, composto da Paolo Camerini e Ludovica Valori.

L'assessora Giulia Urso è stata presente in rappresentanza del municipio I di Roma. Sono venuti a salutare e a portare il loro punto di vista sulla laicità in Italia anche l'Associazione Luca Coscioni, le Famiglie arcobaleno, Vita di donna, il Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, l'Associazione Scosse.

La manifestazione è stata trasmessa in diretta su Facebook ed è stata arricchita da brevi interventi dei circoli.

La pavidità inerzia delle istituzioni ha svilito la memoria di chi ha combattuto per l'ideale di un paese avanzato e liberale

È stata una splendida due giorni e chi se la fosse persa può rivedere tutte le dirette e la celebrazione principale sulla nostra pagina [Facebook](#) o sul [nostro canale YouTube](#).

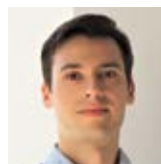
Inoltre è ancora attiva la pagina di presentazione dell'evento <https://uaar.it/150-anni-presenza-di-roma.html>, dove sono raccolti gli interventi di volti noti e attivisti che ricordano quanto è stato fondamentale il XX settembre per la costruzione di questo paese.

Concludiamo allora ricordando gli ideali gloriosi che l'hanno ispirata, rialziamo la testa e impegniamoci per non ripetere gli ultimi 90 anni della storia d'Italia. E citiamo con orgoglio il padre più illustre del nostro paese, Giuseppe Garibaldi: «Infine, Roma per me è l'Italia – e non vedo Italia possibile, senonché nell'unione compatta, o federata delle sparse sue membra! Roma è il simbolo

dell'Italia una – sotto qualunque forma voi la vogliate – E l'opera più infernale del papato – era quella di tenerla divisa, moralmente e materialmente!»

Viva l'Italia laica, che è stata viva soprattutto grazie all'Uaar. ■

#XXsettembre #celebrazioni #clericalismo



Manuel Bianco

Ligure rivierasco, ha un dottorato in energie alternative e si occupa di materiali ad alte prestazioni. È responsabile della comunicazione interna Uaar della campagna occhiopermille. Agnostico, è convinto che abbiamo a disposizione una sola vita e che nessuno deve imporre agli altri come viverla.



La mia opinione sulla sperimentazione animale

... che più volte piega
l'opinione corrente in falsa parte
e poi l'affetto l'intelletto lega.
Paradiso XIII, 118-120

Leggo, sul n. 3/2020 di *Nessun Dogma*, l'articolo di Massimo Albertin, intitolato *Sulla sperimentazione animale*, che mi sollecita qualche osservazione.

In sostanza, l'autore rivolge due critiche ai movimenti animalisti, e in primo luogo la Lav, che hanno condotto una dura battaglia contro una certa sperimentazione che coinvolge alcuni macachi. La prima critica è rivolta contro il tono barricadiero, giudicato anzi fondamentalista, che non consentirebbe una discussione pacata sul merito, la seconda è che non vengono recati sufficienti argomenti scientifici a sostegno delle posizioni contrarie alla sperimentazione animale. Sulla prima critica si può essere d'accordo, almeno in parte. Lo scopo perseguito dagli animalisti non si ottiene con le minacce e gli insulti, anzi certi comportamenti – in ogni caso non apprezzabili – possono risultare controproducenti. Valga come attenuante degli animalisti, però, pacatamente rammen-

tare che gli oppositori della sperimentazione animale considerano questa pratica come un vero e proprio crimine sotto il profilo morale. Censurare l'indignazione – sentimento sempre più raro – e chiedere una dialogante pacatezza nei confronti dei responsabili di comportamenti giudicati come gravi crimini morali non è forse troppo pretendere?

**Gli oppositori della
sperimentazione
animale considerano
questa pratica come
un vero e proprio
crimine sotto il
profilo morale**

Questa osservazione conduce alla discussione della seconda critica che l'autore rivolge ai movimenti animalisti, non senza in qualche modo contraddirli. L'autore finge di non sapere (ma davvero non lo sa?) che per gli animalisti l'argomentazione *scientifica* pro o contro la sperimentazione animale è solo un aspetto e non il principale, giacché preponderante è l'aspetto etico che, come ho detto, spiega, anche se non giustifica, certe prese di

posizione. L'autore può attribuire il peso che crede a questo aspetto e magari non attribuirgliene alcuno, ma appare singolare che inviti a una discussione pacata cancellando dall'or-

dine del giorno la questione che più sta a cuore all'interlocutore, diffondendosi sul solo aspetto scientifico, che è quello che sta a cuore a lui.

Fermo restando il convincimento che il metodo scientifico è il metodo principe per la conoscenza, vorrei, pacatamente, ricordare che l'intento scientifico non giustifica qualsiasi attività di ricerca. La convinzione che la finalità di conoscenza a vantaggio della specie umana renderebbe tutto ammissibile, lo "scientismo", è a sua volta una forma di fede non scevra di aspetti integralistici, soprattutto se si confonde la scienza con gli scienziati, la formazione etica dei quali è lasciata alla loro personale sensibilità.

Insomma, delle due nessuna. O gli animali sono così diversi dagli umani che la sperimentazione potrebbe essere moralmente lecita ma sarebbe un esercizio di crudeltà immotivato, o sono tanto simili agli umani che la sperimentazione sarebbe magari utile ma moralmente inaccettabile. Forse si dovrebbe riflettere sul fatto che, nell'emergenza della pandemia, nella spasmodica ricerca del vaccino e di medicinali efficaci, l'obbligo di sperimentare sugli animali prima di sperimentare sugli umani è stato spesso, giustamente, superato.

La difesa ad oltranza della sperimentazione animale traspare in più punti dell'articolo. Per esempio "inquieta" l'autore che il Consiglio di Stato – che successivamente, per inciso, ha ritenuto ammissibile la sperimentazione di cui stiamo parlando – abbia dichiarato, quando la sospese in via cautelare, che «è l'Ente che sperimenta a dover provare che non esistono alternative a una sperimentazione invasiva e foriera di sofferenze ecc.». L'autore stesso, però, è costretto a rammentare che per legge (confido che questo non lo "inquieta"?) i progetti non possono essere autorizzati se vi sono alternative alla sperimentazione animale. È evidente che tocca allo sperimentatore (nel caso, supponiamo, non ai macachi implicati) dichiarare ed eventualmente provare che non sono noti metodi alternativi.

L'autore ironizza sulla pochezza degli esperti invocati dalla Lav contro questa sperimentazione. Anche se avesse ragione, il punto non sta qui. È notorio – su ciò l'articolo sorvola – che un'infinità di ricercatori nel mondo contesta la sperimentazione animale sia sotto il profilo scientifico sia, soprattutto, sotto quello etico (i due aspetti non si contraddicono e anzi il primo rafforza il secondo). L'utilità e la liceità morale della sperimentazione animale sono sostenute – non sembri lapalissiano – solamente da coloro che la praticano nella loro attività professionale. Per inciso, la pratica è quasi sempre imposta ai giovani che si affacciano alla ricerca, ai quali è taciuta o impedita la possibilità di astenersi dalla sperimentazione animale per ragioni etiche, come consente una legge

la cui esistenza stessa attesta che l'aspetto etico va preso sul serio. Questa forma di obiezione di coscienza richiede, soprattutto negli istituti di ricerca privati, ma anche in quelli pubblici, il coraggio di scelte che possono pregiudicare le chances professionali degli obiettori.

L'autore si diffonde sulla regola delle "tre erre", narrata disinvoltamente come una conquista degli sperimentatori. Si tratta sicuramente di un progresso rispetto a ciò che avveniva in precedenza, quando gli sperimentatori potevano agire senza il controllo delle istituzioni e magari della loro, al tempo, impreparata coscienza, ma resta da dimostrare che la regola sia davvero e sempre applicata. L'esame dei protocolli di ricerca che mi sono passati sotto gli occhi quando esercitavo la funzione di Garante per la tutela degli animali presso il Comune di una grande città del nord mi

ha convinto troppo spesso del contrario. Leggo quindi con un certo imbarazzo la disinvolta descrizione della ricerca in questione: «i sei macachi devono subire una *piccola* lesione del campo visivo, essere studiati per mesi e infine *soppressi* per studiare come si è modificato il loro cervello». Non si tratterebbe, dunque, di "vivisezione", giacché l'animale verrebbe

sezionato ucciso, ma troppo spesso non è il caso di nascondersi dietro il dito delle parole.

Concludo richiamandomi all'articolo, molto bello, di Pietro Bruno, sullo stesso numero della rivista, intitolato *Una riflessione sull'umanismo*, dove si rammenta che accanto all'autodeterminazione, alla ragione, alla scienza, alla libertà, l'umanismo si caratterizza per l'empatia, definita come «la capacità di comprendere le altrui emozioni e gli altrui stati d'animo», che in quanto «strumento fondamentale per creare un legame tra gli esseri senzienti [corsivo mio], ci permette di superare le differenze e trarre vantaggio dalle peculiarità di ognuno ecc.». Parole ben dette, che confutano una comprensione gretta del «*homo sum, humani nihil a me alienum puto*» e chiariscono che l'umanismo è compatibile col rifiuto dell'antropocentrismo e dello specismo. ■

#sperimentazioneanimale #antispecismo #ricerca



Valerio Pocar

È uno dei più autorevoli sociologi del diritto italiani. Autore di numerosi libri sulla normativa delle famiglie, ha insegnato nelle università di Messina e di Milano. È stato presidente della Consulta di Bioetica ed è presidente onorario dell'Uaar. La sua ultima opera, pubblicata da Nessun Dogma, si intitola *Pagine laiche*.

L'umanismo è compatibile col rifiuto dell'antropocentrismo e dello specismo



La perdurante necessità della sperimentazione animale

Il dialogo è importante e ha già condotto a importanti progressi, ma non siamo ancora pronti a rinunciare a un modello fondamentale nella lotta alle malattie.

La ricerca biomedica oggi non può fare a meno di utilizzare gli animali per almeno due importantissime applicazioni: la creazione di modelli di malattia che ci consentano di studiare l'eziopatogenesi in un organismo e i test per stabilire la tossicità e l'efficienza terapeutica di varie sostanze. La ragione principale per cui non può farne a meno è che gli organismi sono complessi, molto più complessi di un gruppo di cellule in coltura e anche di un piccolo organo in miniatura fatto crescere in laboratorio.

A oggi cerchiamo di sostituire i modelli di studio vivi con modelli *in silico*, c'è una branca della biologia, che si chiama systems biology, che si occupa di tradurre quanto sappiamo sugli organismi in complesse schematizzazioni che possano descrivere il comportamento generale di un organismo in varie situazioni e che abbiano capacità predittiva rispetto agli eventi che vogliamo testare (patologie, somministrazione di sostanze). I grandi progressi in questa branca della cono-

scienza sono però ancora ben lontani dal consentirci di sostituire un modello in vivo con un modello *in silico*. Se decidessimo di fissare come obiettivo quello di perfezionare i nostri modelli virtuali a tal punto da poter fare a meno della sperimentazione su organismi viventi, quante vite animali saremmo disposti a sacrificare per ottenere questo risultato?

Una delle caratteristiche più interessanti della sperimentazione sugli organismi viventi è il fatto che integra in sé l'idea che non sappiamo tutto della biologia dei viventi, che al momento della sperimentazione, anche se abbiamo un chiaro piano predittivo di quello che potrebbe succedere, potremmo scoprire effetti totalmente imprevisti dovuti a fenomeni di cui ignoriamo ancora l'esistenza. Se tutti i sistemi virtuali sono quindi basati sulla

biologia che conosciamo già, quanto in là nell'ignoto possono spingersi questi sistemi predittivi sostitutivi degli organismi viventi? Forse della sperimentazione sui viventi non potremo mai fare a meno?

La sperimentazione sugli animali è solo un pezzettino di una storia di sfruttamento dalla quale è ben difficile uscire

Se è facile intuire gli effetti immediatamente vantaggiosi della sperimentazione sui viventi in campo medico, è più difficile quantificare l'impatto che hanno avuto sulla nostra sopravvivenza le conoscenze accumulate dalla biologia di base sperimentando sui viventi. Io credo che abbiano avuto un impatto enorme.

Se l'utilità è indubbia, per molti di noi la questione fondamentale è però un'altra: è lecito, quali che siano le conseguenze, provocare sofferenza e sacrificare la vita di un altro vivente, soprattutto di quei viventi che più ci somigliano?

La nostra empatia ha radici molto lontane, sappiamo riconoscere i viventi dai non viventi "d'istinto", la stessa definizione di vita che la scienza dà, è strutturata per essere la migliore possibile che ci consenta di tenere dentro tutti quelli che d'istinto chiameremmo viventi e fuori tutti gli altri. Il nostro altruismo per chi ci somiglia sta scritto nel nostro Dna, siamo i figli di quei viventi che avevano cura per chi gli somigliava di più. Buone ragioni in più e non in meno, a mio parere, per non derubricare con troppa facilità l'importanza di questo nostro sentire, la cura per la vita che ci caratterizza.

Eppure la nostra vita è intrecciata in modo complesso con quella degli altri viventi tutti e la sperimentazione sugli animali è solo un pezzettino di una storia di sfruttamento dalla quale è ben difficile uscire.

Il punto cruciale a mio parere è quindi «di quanto siamo in grado di fare a meno?».

Trascinati da due sentimenti opposti, l'empatia verso gli altri viventi e il desiderio di sopravvivere noi e di proteggere la vita dei nostri cari, quale equilibrio vogliamo stabilire noi oggi?

Certo che possiamo smettere di usare gli animali per fare ricerca, anche domattina, ma quante delle conseguenze su di

noi e sui nostri compagni umani siamo disposti a sopportare?

Difficile pensare che chiudersi in posizioni definite agli estremi di questi forti e opposti istinti sia una strada percorribile, perché rende difficile la comunicazione e la costruzione di nuovi equilibri nei quali riconoscerci.

I progressi che ha fatto la ricerca nel limitare il più possibile l'uso dei modelli animali e nello stabilire protocolli più rispettosi e più attenzione per la sofferenza dei viventi sono frutto della sensibilità di molte persone, alcune delle quali sono impegnate nella ricerca, sono frutto del dialogo costruttivo tra persone con diversa sensibilità e diverse competenze e degli sforzi e dei progressi tecnologici che dobbiamo riconoscere alla comunità scientifica. Gli altri ambiti nei quali vengono sfruttate le vite dei viventi non umani e degli animali in particolare non hanno avuto negli stessi anni un simile progresso.

Mantenere un dialogo aperto è quindi fondamentale ed è importante che il confronto passi anche per la messa in discussione caso per caso di cosa siamo veramente disposti a fare, che i controllori da un lato e dall'altro siano sentinelle attente e appassionate.

Condividiamo con gli altri viventi la fame di sopravvivenza che ci ha fatti arrivare fin qui, come loro abbiamo una storia di grande successo sulla Terra, e continueremo a vivere sempre di più e sempre meglio continuando a sfruttare le altre forme di vita e modificando l'ambiente circostante. Curata, grazie alla ricerca, una malattia che oggi ci fa paura, saremo pronti ad affrontare nuove sfide alla nostra sopravvivenza.

È arrivato il momento in cui decidiamo di mettere un limite alla nostra fame di sopravvivenza in favore dell'altruismo verso le altre specie? È lecito mettere questo limite?

La scelta è tutt'altro che facile ma la riflessione e il confronto sono l'unica via. ■

Quante delle conseguenze su di noi e sui nostri compagni umani siamo disposti a sopportare?



Chi volesse ulteriormente approfondire può leggere il documento *L'Uaar e la sperimentazione animale* (<https://blog.uaar.it/2013/12/18/uaar-sperimentazione-animale>)

#sperimentazioneanimale #salute #ricerca



Elisa Corteggiani

È una biologa molecolare con esperienza di ricerca in biochimica e genomica. Si occupa di insegnamento delle scienze nella scuola secondaria ed è attiva nella divulgazione scientifica da molti anni. Dall'ultimo congresso Uaar fa parte del Comitato di coordinamento con un incarico per la valorizzazione della scienza.



Rassegna di studi accademici

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



Pew Research Center

Cresce l'accettazione dell'omosessualità nel mondo

Secondo un [rapporto](#) pubblicato in giugno dal Pew Research Center, basato su un sondaggio condotto nel 2019 tra 38.426 persone in 34 paesi, negli ultimi due decenni è cresciuto il numero delle persone che accettano l'omosessualità, con alcuni paesi che registrano un aumento a due cifre nella percentuale, come India e Sudafrica. Permangono tuttavia notevoli divari tra i paesi: accetta di più chi vive nei paesi più ricchi e sviluppati. A livello individuale intervengono poi molteplici fattori: l'omosessualità è maggiormente accettata dai giovani, dai non credenti o dai credenti che non danno molta importanza alla religione, dalle persone più ricche e istruite, dagli appartenenti alla sinistra, dal genere femminile (nei paesi in cui si riscontra una differenza tra i sessi).

CHURCH TIMES

Clero e schiavitù

Nel 1830 la schiavitù fu abolita in Gran Bretagna e il governo destinò il 5% del Pil annuale, equivalente a circa 110 miliardi di sterline di oggi, a risarcire i proprietari di schiavi. Una [ricerca](#) dell'University College di Londra, pubblicata il 26 giugno su *Church Times*, mostra che di questa cifra 46 milioni di sterline andarono a 96 sacerdoti anglicani; infatti numerosi di essi traevano profitti dalle piantagioni che impiegavano schiavi, mentre la Società per la propagazione del Vangelo possedeva direttamente schiavi (marchiatil) nelle Barbados. Il sinodo generale ha offerto nel 2006 le proprie scuse, ribadendo che molti altri membri della Chiesa si sono invece battuti per l'abolizione della schiavitù.



Abusi familiari contro gli apostati

Chi abbandona la religione subisce spesso abusi all'interno della propria famiglia e della comunità, in nome dell'onore e della salvaguardia dei valori tradizionali. L'apostata è visto come un traditore, per il quale l'abuso, che può arrivare alla violenza fisica e alla morte,

appare una punizione accettabile. La collusione sociale contribuisce a mantenere la segretezza sugli abusi; inoltre in alcuni stati la legislazione punisce l'apostasia con la detenzione e perfino la pena capitale, rendendo impossibile chiedere aiuto. Uno studio svolto di recente, il cui [sunto](#) è stato pubblicato sul sito di Humanists International in data 4 agosto, è il frutto della prima indagine in merito, che si propone di portare alla luce il problema, ma soprattutto di aprire un dibattito su come aiutare le vittime nascoste in tutto il mondo.



Antiabortismo e sostegno alle famiglie

C'è chi sostiene che gli antiabortisti smettano di preoccuparsi delle "preziose" vite dei bambini non appena questi... nascono! Un [articolo](#) del 5 agosto di Friendly Atheist fornisce supporto a questa affermazione, citando uno [studio](#) realizzato dalla [Ibis Reproductive Health](#) insieme al [Center for Reproductive Rights](#). L'indagine ha incrociato le politiche di sostegno alla famiglia con il livello di restrizione all'aborto, nei diversi stati degli Usa. Sono stati presi in esame 18 tipi di restrizioni all'aborto, come le limitazioni all'intervento farmacologico o l'obbligo di consulenza pre-abortiva e 25 indicatori di sostegno alle famiglie, tra cui i congedi parentali e la disponibilità di asili a tempo pieno. I risultati mostrano che gli stati con un maggior numero di restrizioni riportano anche punteggi più bassi nelle misure di sostegno familiare.



Scuole religiose e coesione sociale

L'integrazione sociale sembra essere la chiave per promuovere atteggiamenti positivi verso persone di religioni o credenze diverse.

Lo conferma un [articolo](#), pubblicato l'11 agosto da *National Secular Society*, citando una [ricerca](#) svolta all'interno delle comunità musulmane britanniche. I musulmani più integrati socialmente mostrano di avere un atteggiamento più favorevole verso i non-musulmani, inclusi atei ed ebrei, che si piazzano rispettivamente al primo e secondo posto come gruppi meno "graditi". Importantissima a questo scopo

la scuola: secondo una [ricerca](#) i bambini che frequentano scuole non confessionali appaiono più propensi a fare amicizia con coetanei di cultura diversa e sono più consapevoli delle discriminazioni razziali, mentre i genitori imparano a rispettare le persone di altre culture grazie all'esperienza dei figli. Appare perciò sconcertante l'aumento nel numero delle scuole religiose finanziate dallo stato negli ultimi anni: attualmente esistono in Inghilterra 33 scuole islamiche, 52 ebraiche, 12 sikh e 7 indù.

PsyPost Scienza e religione

Scienza e religione, a differenza di quanto si crede comunemente, non sono necessariamente ritenute in contrasto tra loro. Un [articolo](#) pubblicato il 31 agosto su *PsyPost* riporta i risultati di 11 diversi studi effettuati in vari paesi del mondo per esaminare la correlazione tra religiosità e atteggiamento verso la scienza, utilizzando diverse valutazioni, inclusi gli atteggiamenti impliciti e l'interesse per le attività legate alla scienza. I risultati variano molto a seconda del paese considerato, con correlazioni che possono essere positive, negative, o nulle, a seconda del contesto storico e culturale. Il conflitto tra scienza e religione sembra più pronunciato presso i cristiani conservatori e gli evangelici. Tuttavia, in generale, non necessariamente il progresso scientifico scalfisce le credenze religiose, né i credenti sono sempre contrari alla scienza.



Ateismo e disincanto

“Disincanto” è il termine che indica il processo di ripudio delle spiegazioni religiose, magiche e animistiche, sostituite da spiegazioni razionalistiche e scientifiche. Tuttavia, secondo un [articolo](#) pubblicato il 10 agosto sul blog di *Nonreligion and Secularity Research Network*, i sondaggi mostrano che in un paese come l'Inghilterra, che ha avuto negli ultimi anni un notevole aumento di coloro che si dichiarano non religiosi, molte persone credono nei fantasmi, nell'aldilà o in altri fenomeni spirituali o paranormali. Sarebbe interessante ampliare gli studi sui rapporti tra scienza e religione, includendo anche le visioni del mondo “incantate”, che sembrano aver preso il posto prima occupato dalle credenze religiose: ad esempio le teorie della cospirazione, che imputano i mali globali a potenti agenti occulti, potrebbero rappresentare un sostituto delle spiegazioni teistiche basate sull'operato del diavolo.



Pew Research Center

Credere in dio è necessario per essere morali?

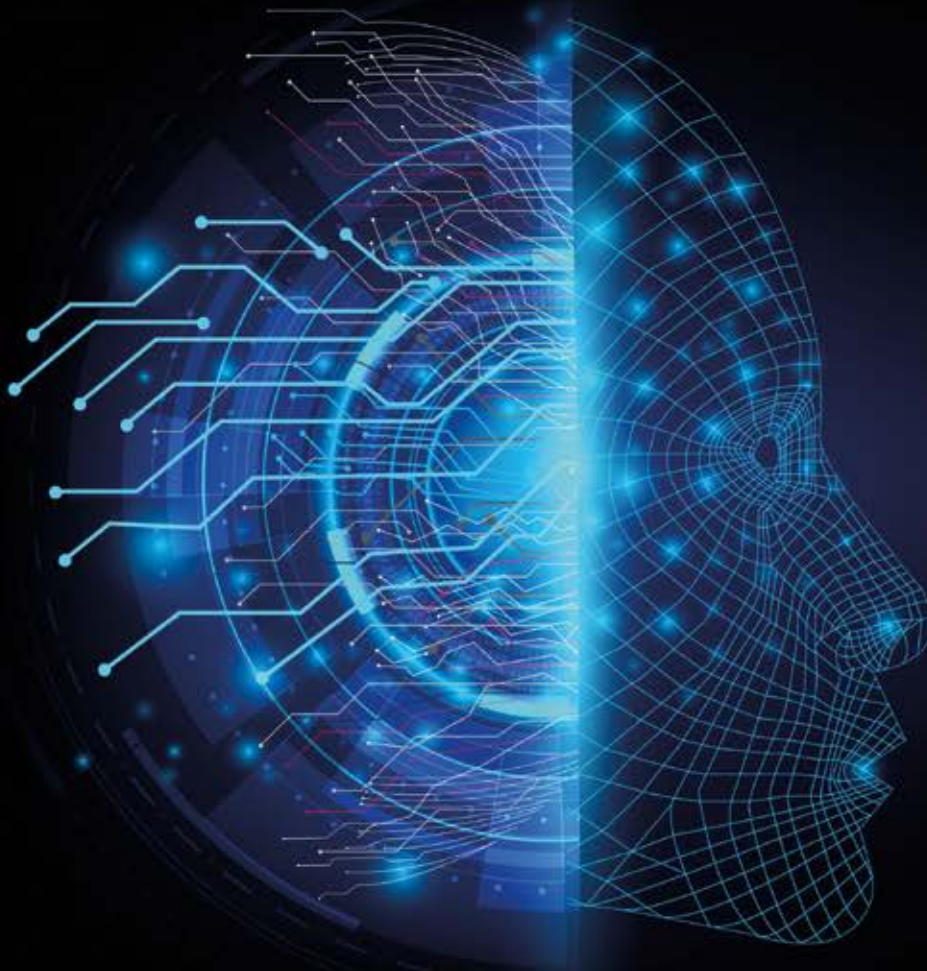
Gli atei pensano di no, ma che ne dice la popolazione mondiale? I ricercatori del *Pew Research Center* hanno rivolto la domanda a 38.426 intervistati in 34 paesi di sei continenti, nel corso del 2019. I [risultati](#), pubblicati lo scorso 20 luglio, mostrano che il 45% afferma che è necessario credere in dio per essere morali e avere buoni valori; tuttavia le risposte variano molto per regione, situazione economica, istruzione ed età. In genere, esiste una forte relazione inversa tra Pil pro capite e percentuale di persone che ritengono la fede necessaria per la moralità; stessa relazione per reddito individuale e livello d'istruzione. In accordo col dato della minor religiosità giovanile, chi ha tra 18 e 29 anni è meno incline a sostenere l'associazione tra fede e moralità. Infine, in molti paesi esaminati, chi è di destra ha molte più probabilità di sostenere il legame tra credenza in dio e buoni valori morali. Fa eccezione solo la Slovacchia, in cui quelli della sinistra sono più propensi a dire che bisogna credere in dio per essere morali: 49%, rispetto al 33% di quelli di destra.



Svolta secolare in Iran

Un [articolo](#) pubblicato il 10 settembre su *The conversation* riporta i [risultati](#) del sondaggio online effettuato su un campione di quasi 40.000 iraniani dal Group for Analyzing and Measuring Attitudes in Iran (Gamaan). I risultati mostrano una secolarizzazione senza precedenti nella società iraniana: benché il censimento del paese affermi che il 99,5% della popolazione è musulmana, dal sondaggio solo il 40% s'identifica come tale, mentre oltre il 17% si dichiara ateo, agnostico o umanista. Il 68% degli intervistati ritiene che le prescrizioni religiose dovrebbero essere escluse dalla legislazione, il 72% si oppone alla legge che impone a tutte le donne di indossare l'*hijab*. Occorre tener conto che il sondaggio è stato eseguito solo sulla parte informatizzata della popolazione; tuttavia un altro dato, collegabile a livelli più elevati di secolarizzazione, sembra confermare un calo della religiosità in Iran: nel 2020, il paese ha registrato la sua crescita demografica più bassa, inferiore all'1%. ■

#ateismo #apostasia #istruzione #aborto



Intervista a Richard Dawkins. Se fosse un'intelligenza artificiale

La redazione di *Nessun Dogma* si dà agli esperimenti. E lascia a voi la valutazione del risultato.

Per testare le potenzialità dell'intelligenza artificiale, abbiamo preso un'intervista a Dawkins disponibile online alla pagina <https://www.pbs.org/faithandreason/transcript/dawk-body.html>,

abbiamo incollato il testo fino alla sua prima risposta e abbiamo quindi riproposto ogni successiva domanda a GPT-3, un modello predittivo di linguaggio sviluppato da OpenAI.

Di seguito trovate il risultato, tradotto da Mosè Viero. L'output originale in inglese lo trovate invece alla pagina <https://rivista.nessundogma.it/outputgpt3>.

Per completare l'opera, l'abbiamo tradotto anche con Google Translator. Trovate tale seconda traduzione alla pagina <https://rivista.nessundogma.it/outputgpt3tradotto>.

Buon divertimento.

Richard Dawkins è professore di *Public Understanding of Science* presso l'Università di Oxford. È autore di molti libri, tra cui i bestseller *Il gene egoista*, *L'orologiaio cieco* e *Alla conquista del monte improbabile*.

Professor Dawkins, potrebbe spiegarci la sua convinzione secondo cui gli esseri umani sarebbero solo "macchine genetiche"?

DAWKINS: Quando dico che gli esseri umani sono solo macchine genetiche, non si deve mettere troppa enfasi sulla parola "solo". C'è una realtà parecchio complicata e anche molta bellezza dietro l'essere una macchina genetica. Quello che intendo è che la selezione naturale, la selezione naturale

Quindi non sta forse affermando che la nostra programmazione genetica è pienamente determinista?

DAWKINS: No, non sto affatto dicendo questo. Il punto è che abbiamo il libero arbitrio, e che è importante rendersi conto che si tratta di una cosa che riguarda noi e non qualcosa di soprannaturale o ispirato da una divinità.

Se come lei ha scritto c'è una tendenza genetica che ci spinge a essere egoisti, non si potrebbe pensare che servano istituzioni come la religione per superare questo egoismo innato?

DAWKINS: No, non credo. Basta guardare alla nostra società. Abbiamo un numero enorme di volontari in associazioni caritatevoli, e questo è qualcosa che si fa in maniera del tutto altruistica e disinteressata. Potremmo gestire le nostre scuole e i nostri ospedali senza alcun aiuto da parte delle organizzazioni religiose, come molti non fanno, e la quantità di lavoro svolta senza ragioni di profitto è davvero notevole.

Cosa risponde all'argomentazione sempre più utilizzata secondo cui l'evoluzione è fin troppo semplice da teorizzare se si parte da una struttura complessa e auto-replicante come il Dna? Ma come si è arrivati a quella struttura complessa? Magari è il Dna a essere opera di Dio?

DAWKINS: Penso sia un'argomentazione un po' sciocca, per vari motivi, non ultimo il fatto che si potrebbe avere evoluzione darwiniana o la graduale evoluzione della vita anche senza il Dna complesso. Per anni e anni nel passato, ma forse in parte anche adesso, c'è stato chi diceva: «Come può la vita evolvere? La vita non può evolvere, può solo essere il prodotto di un intervento divino».

darwiniana, che è il processo che ha portato gli esseri viventi a essere quello che sono, va vista e compresa anzitutto a livello genetico, ovvero come un processo di sopravvivenza differenziale tra geni. Gli esseri viventi e i loro corpi possono essere visti come macchine programmate dai geni affinché propaghino i geni stessi. In questo senso siamo macchine genetiche. Ma non si tratta in alcun modo di una affermazione degradante o sminuente.

Se siamo macchine genetiche, anche il nostro comportamento dev'essere determinato dai geni. Ma i Cristiani direbbero che c'è una cosa chiamata libero arbitrio, e che il libero arbitrio ci dà la possibilità di effettuare scelte vere, e che quindi il libero arbitrio in qualche modo "sovrascrive" la biologia. Qual è la sua risposta in quanto scienziato?

(Da qui GPT-3)

DAWKINS: Anzitutto questo mi pare un'interessante argomentazione. È vero che il libero arbitrio ci fa fare scelte riguardanti le nostre azioni, ma questo non vuol dire affatto quanto da lei suggerito. Se si guarda alla Bibbia, per esempio, non si trova traccia di libero arbitrio.



Lei ha chiamato la religione un virus. Cosa voleva dire?

DAWKINS: Penso che la fede religiosa e certe forme di virus siano più o meno la stessa cosa, per certi versi. Hanno lo stesso obiettivo: cercano di ottenere il controllo del nostro sistema nervoso e di dirigere il nostro comportamento. Questo è il motivo per cui uso questa analogia, perché anche il virus ha questo unico obiettivo: riprodursi invadendo i nostri tessuti vitali e piegandoli ai suoi scopi.

Cosa ne pensa della visione della religione che hanno certi suoi colleghi come Arthur Peacocke, che è allo stesso tempo biochimico e sacerdote della chiesa Anglicana?

DAWKINS: In realtà ce ne sono parecchi nella comunità scientifica. Non si va molto lontano in quell'ambiente senza incontrarne. Sono felici che ciascuno abbia le proprie credenze finché queste non vengono imposte ad altre persone. In un certo senso sono quasi come ingegneri.

Se lei avesse una bacchetta magica e potesse far sì che il mondo fosse esattamente come lo vorrebbe, quale sarebbe la relazione ideale tra scienza e religione in quel mondo?

DAWKINS: Quello che mi piacerebbe vedere è una vera separazione tra stato e religione. Credo che a nessuno convenga che un insegnante di scienze dica ai bambini che questo o quel fenomeno è opera di Dio o robe simili. Gli educatori devono basarsi sui fatti ed educare l'intelligenza degli alunni a fare altrettanto autonomamente. Purtroppo penso sia difficile che succeda durante la nostra vita e temo anzi che la situazione peggiorerà ancora prima di migliorare.

Secondo lei come mai in quest'epoca di trionfo della scienza ci sono così tante persone, anche nel mondo occidentale e in particolare in America, che continuano a credere nella religione?

DAWKINS: Penso ci siano molte ragioni. Una è che i miti e le storie religiose possono essere più confortanti delle fredde e matematiche certezze della scienza. Un'altra è che la religione ha la tendenza a spaccare la comunità in fazioni tribali contrapposte, cosa che può distrarre dal bene comune. Una terza ragione è che la religione ha tradizionalmente sostenuto molta buona scienza e ricerca.

Voglio tornare sulla questione del virus perché un teologo una volta mi disse: «Se la religione è un virus, allora dobbiamo accettare l'idea che anche la scienza può esserlo». Cosa risponde a questo?

DAWKINS: Rispondo: «D'accordo!»

Cosa intende?

DAWKINS: Intendo: che ognuno la pensi come vuole. Abbiamo tutti una formazione e un approccio al mondo

diversi. Io penso che il mio approccio sia migliore di quello di altri, ma magari questo è il mio virus.

Tornando al tema dei geni: a quale livello secondo lei il nostro comportamento è determinato da essi?

DAWKINS: Il nostro comportamento è largamente determinato dai geni, ma penso che anche l'ambiente abbia un effetto. La chiave se certi ambienti favoriscono o sfavoriscono la soppressione di certe nostre caratteristiche. Penso che, fino a un certo punto, il colore della nostra pelle sia parzialmente un fattore genetico, come anche tanti altri nostri tratti.

In che modo ci possiamo liberare dall'idea di essere prigionieri dell'evoluzione darwiniana? Cosa intende quando afferma che questa è una questione filosofica più che scientifica?

DAWKINS: Quel che intendo è che l'evoluzione deve essere accettata. Non penso in realtà che la maggior parte delle persone la metta in discussione. Se lo fanno è solo nei campi della Filosofia e della Teologia. Ma non credo che molte persone spendano il loro tempo pensando a quanto l'universo è dominato dal caso o dalla probabilità. Non è mai troppo tardi per imparare cose nuove.

Se lei non spiega il libero arbitrio in senso religioso, come spiega l'ontologia, l'esistenza del libero arbitrio?

DAWKINS: Beh, il modo in cui lo spiegherei è ciò che può spiegarlo nel mondo biologico? A livello fisico, tramite i geni e l'ambiente. A livello biochimico, tramite la chimica del cervello. A livello di software, tramite l'educazione in una certa religione. ■

#intelligenzaartificiale #Dawkins #liberoarbitrio

**Se tra un numero e l'altro di Nessun
Dogma non sai cosa leggere,**



**hai a disposizione gli articoli
pubblicati sul blog A ragion veduta –
Il mondo osservato dall'Uaar**

Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



Alessandra Piontelli

[Raffaello Cortina](#)

316 pagine

25,00 euro

(e-book: 18,99 euro)

Il culto del feto. Come è cambiata l'immagine della maternità

Alla fine di questo voluminoso e ricco testo l'autrice spera di aver contribuito ad aprire nuovi orizzonti al lettore. Ed è esattamente quello che fa. Alessandra Piontelli, psichiatra, neurologa, psicoanalista, attingendo alle sue esperienze professionali che l'hanno portata in numerosi paesi e continenti scrive quello che potremmo definire un trittico. Nella prima parte del testo fotografa il mutare degli atteggiamenti delle società occidentali in relazione ai feto a partire dagli anni sessanta fino ai nostri giorni. Nella terza descrive l'opposto della "fascinazione ormai epidemica per i feto" del mondo occidentale attingendo a tradizioni e costumi propri di altre culture. Al centro del trittico campeggiano i "fatti fetali", il punto di vista scientifico: non si può paragonare un neonato a una morula, non si possono lasciar morire 830 donne al giorno per conseguenze prevedibili di gravidanza e parto. (Cinzia Visciano)

Caccia all'Omo. Viaggio nel paese dell'omofobia

Con questa inchiesta sul campo l'autore, giornalista anche per *L'Espresso* che non nasconde la sua militanza, ci accompagna nella pancia di un paese sempre più incattivito verso le persone Lgbt+. La sua scrittura trasmette urgenza, racconta una trama fatta di aggressioni sommerse e intolleranza urlata dal vivo e sui social. Si affianca alle vittime, ci fa ascoltare le loro storie con comprensione ed empatia. Ma al contempo richiama la politica alle proprie responsabilità. Ci sono forze che soffiano sul fuoco dell'odio e la situazione è degenerata in questi anni, denuncia. Le crociate contro il "gender" nelle scuole, la censura alle iniziative di inclusione, l'infiltrazione nelle istituzioni come mai visto prima: a sdoganare l'omofobia pure la galassia dell'integralismo cattolico e delle destre. (Valentino Salvatore)

Simone Alliva

[Fandango](#)

206 pagine

16,00 euro

(e-book: 9,99 euro)



Loris Zanatta

[Laterza](#)

152 pagine

16,00 euro

(e-book: 9,99 euro)

Il populismo gesuita. Peron, Fidel, Bergoglio

Il saggio ripercorre la storia del populismo gesuitico dalle missioni in Paraguay fino alla teologia della liberazione e al chavismo, attraverso i principali regimi autoritari sudamericani, da quelli fascisti a quelli comunisti (nonostante la patina ateistica), accomunati da questa religione della storia all'insegna dell'organicismo e della santa povertà. Unanimismo, corporativismo e gerarchia sono suoi tratti genetici. Secolarizzazione, scienza, illuminismo e liberalismo sono nemici da combattere. Lo scopo è redimere il mitico popolo corrotto dalla modernità. I mezzi sono la chiesa, i militari, la conversione. Il papato al peronista Bergoglio è un successo d'altro tipo, ma pure i suoi ambigui richiami a democrazia, equità, pluralismo, accoglienza ed ecologia possono venir compresi adeguatamente solo nel quadro della stessa lotta ai diritti dell'individuo e alla civiltà occidentale. (Andrea Atzeni)

Fedez intervista Biglino nel podcast *Muschio Selvaggio*.

Gli elohim (non) sono dio e Biglino (non) è il loro profeta

La rinnovata viralità delle teorie sugli “antichi astronauti”, rispolverate da un autore italiano, fa riflettere sui modi più credibili e razionali per contestare le religioni.

Gli alieni sono tra noi? Forse oggi e di sicuro in tempi antichi. Ci hanno creato, lo dice la Bibbia, e hanno istituito la religione per dominarci. Questo in pillole sostiene Mauro Biglino, scrittore di moda tra spiritualisti e anticlericali. I suoi libri sono bestseller da decine di migliaia di copie. Un brand a tutto tondo: tante conferenze, video cliccatissimi, ribalta *social*, comparsate in televisione, un fumetto e persino un cameo di sé stesso in un film sci-fi con megaproduzione. Pure come associazione ci arrivano critiche, attestazioni di stima e richieste di opinioni su questo scrittore.

Biglino, già ex massone e con trascorsi nel mondo della finanza, non ha una formazione accademica. Solo verso i 50 anni impara l'ebraico con lezioni private. Prosegue da autodidatta e collabora con le edizioni San Paolo su traduzioni interlineari della Bibbia. Ma il rapporto si chiude intorno al 2010 quando escono i libri che ne hanno decretato il successo. Da agnostico dice di rifuggire le certezze tanto dei credenti quanto degli atei. Racconta stranezze, atrocità e contraddizioni della Bibbia, attirandosi strali dall'apologetica. Non si ferma all'a-

nalisi critica, approccio accettato persino in ambienti religiosi. Arriva a sostenere che gli esseri umani siano stati creati da extraterrestri dotati di tecnologie avanzate, a partire da ominidi già presenti. Il termine *elohim* non indicherebbe il dio ebraico ma questi personaggi. Le tracce starebbero nel testo non manipolato dai teologi.

Le conferenze di Biglino attirano un vasto pubblico anche per le indubbie capacità dialettiche dell'autore. Mostra padronanza dell'ebraico e dei testi antichi, ma rifugge l'atteggiamento paludato di molti intellettuali alle prese con l'uditorio. Carismatico e arguto, dall'aspetto asciutto e quasi monacale, coinvolge il pubblico e infarcisce i discorsi di aneddotica e riferimenti altisonanti. I suoi eventi sono un mix tra *reading*, intrattenimento e (non tanto paradossalmente) prediche in chiesa.

Il “metodo” Biglino fornisce una apparente spiegazione della storia per chi cerca risposte suggestive fuori dalle religioni tradizionali. Lo seguono ambienti spirituali o alternativi; cospirazionisti orfani di perle come il “documentario” *Zeitgeist*, ufologi, esoteristi e fan della *new age* (il principale editore di Biglino è specializzato in tali set-

Tra i simpatizzanti anche anticlericali o antiteisti: trovano conferme all'idea di una chiesa che ordisce complotti

tori). Tra i simpatizzanti anche anticlericali o antiteisti: trovano conferme all'idea di una chiesa che ordisce complotti e giustificano il costrutto bigliano come un modo per sbugiardare i dogmi. Mentre altrove è il prete a dare l'interpretazione "vera" della Bibbia, qui l'uditorio, in gran parte digiuno di storia e lingue antiche, è implicitamente indirizzato dalle vivide ricostruzioni dello scrittore.

È la riproposizione delle teorie sugli "antichi astronauti" già screditate di scrittori come Peter Kolosimo, Zecharia Sitchin o [Erich von Däniken](#). Per un periodo persino il paladino degli scettici [Carl Sagan](#) avallò idee simili nel disperato tentativo di provare l'esistenza degli extraterrestri. Imboccata la strada della pseudostoria è naturale rilanciare. Biglino legge in senso fantascientifico episodi biblici: l'Eden è un «centro di comando» degli *elohim*, usato come allevamento degli umani da loro creati con «interventi di ingegneria genetica» (Adamo ed Eva compresi); i cherubini non sono angeli ma «macchine» usate da Yahweh e compagni; il *kavod* non è la «gloria divina» ma un «oggetto volante»; l'Arca dell'Alleanza è un devastante pezzo di artiglieria. E via di questo passo. Estende ad altre civiltà il coinvolgimento di alieni ipertecnologici: in India ad esempio avrebbero usato come astronavi i *vimāna* citati nei *Veda*.

Non mancano allusioni a politica e sistema economico attuali, dominati da poteri forti più o meno terrestri. Biglino polemizza spesso contro il presunto dogmatismo della scienza accademica. Intanto presenta le proprie idee come basate sulla semplice lettura del testo, con *refrain* "facciamo finta che". Mentre esalta il "libero pensiero", accompagna l'uditorio a conclusioni preconfezionate: i buchi di storia e scienza sono riempiti non più con dio ma con questi "alien of the gap".

Il costrutto di Biglino ricorre a frequenti cherry picking, traduzioni creative e mantra antievoluzionisti – come le perplessità sull'ominazione di Alfred Russell Wallace, collega di Charles Darwin. Si appoggia a studi e analisi di esperti per dare una parvenza più scientifica alle sue ricostruzioni. Come la citazione spericolata di un articolo su [Le Scienze](#) del chimico e divulgatore Dario Bressanini per sostenere che la mutazione del frumento fosse artificiale perché evento genetico raro. Ma Bressanini lo scoprì e [replicò](#). Anche l'ipotesi di un intervento "esterno" sul Dna umano si fonda sul sospetto di una evoluzione cerebrale troppo repentina: ma si inquadra nella varopinta storia degli ominidi.

Esiste da molto tempo uno studio demitizzante sulla Bibbia di autori laici (come Bart Ehrman) consolidato in ambito specialistico. È ammesso dai più, tolti i più integralisti, che l'Antico Testamento mescoli mito e storia per propaganda, che la teologia ebraica abbia visto una contraddittoria elaborazione da radici enoteiste se non politeiste (si vedano parole come

elohim) e che il testo sacro abbia subito una secolare opera di riscrittura. Non è vero che il suo studio sia monopolio dei teologi e serva un *outsider* per svelare verità nascoste. Per chi non è credente è chiaro che la Bibbia non parli di dio. Ma ciò non significa che all'epoca gli autori non ci credessero o che la loro concezione del divino sia sovrapponibile a quella cristiana in voga. Pure gli dèi, creature di culture umane, si sono evoluti.

Gli accademici si guardano bene dall'entrare in diatribe ufistiche, a parte pochi coraggiosi come l'ebraista [Giuseppe M. Cùscito](#). Un confronto degno di nota Biglino lo ha imbastito nel 2016 con alcuni rappresentanti religiosi, dove ha sfoderato le sue armi dialettiche. Anche il matematico Piergiorgio Odifreddi si è confrontato con lui al Salone del libro di Torino nel 2019. Intanto certe tesi pseudoscientifiche solo all'apparenza "laiche" diventano virali in contesti pop, tra tv, radio e social.

Alcuni *youtuber* con approccio razionalista si sono cimentati, con toni diversi, nella controanalisi delle idee bigliane.

La vulgata di Biglino somiglia a una versione postmoderna del creazionismo: sostituisce gli alieni a dio e legge pedissequamente la Bibbia come i fondamentalisti cristiani. Mentre desacralizza, fa rientrare la sacralità con speculazioni fantascientifiche sugli *elohim* in una narrazione misteriosa e

provvidenziale. La ricerca sul fenomeno ne delinea i caratteri di "quasi religione". Al contrario di Rael o Ron Hubbard, che hanno fondato dei culti, Biglino nega di essere un profeta e contesta le religioni organizzate. Ma certi suoi sostenitori legono il tutto sulla base di aspettative quasi palingenetiche.

Il fervore con cui ci si accapiglia intorno allo scrittore delinea una falsa dicotomia, tra lettura ossequiosa del testo biblico avallata dalle chiese e interpretazione paleoastronautica che distinguerebbe personalità eclettiche e indipendenti. Qualcuno lascia a Biglino il beneficio d'inventario di aver destato dal torpore tanti mettendo in discussione le religioni. Certo, può servire una prima infatuazione per suscitare sete laica di conoscenza, come solo tanta letteratura, musica e altre forme d'arte che ci parlano nell'intimo sanno fare. Molti scettici adorano la fantascienza e i misteri. Ma se vogliono sentire di complotti sugli alieni e risvolti religiosi possono vedere la serie cult *X-Files*. ■

#Biglino #bibbia #extraterrestri #debunking



Valentino Salvatore

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.



Presentazione di *Il vento fra i capelli*

Siamo lieti di presentarvi l'ultima pubblicazione del progetto editoriale dell'Uaar Nessun Dogma: *Il vento fra i capelli. La mia lotta per la libertà nel moderno Iran*, autobiografia della giornalista e attivista Masih Alinejad. In queste pagine, tradotte in italiano da Maria Sofia Buccaro, risuona potente una delle voci più note al mondo contro l'obbligo del velo islamico, animatrice della campagna social "[My Stealthy Freedom](#)". Una voce così scomoda per il regime degli ayatollah che è infine costretta a riparare all'estero, esule dal suo amato Iran.

Abbiamo scelto tre estratti del libro che ci pare ben raccontino cosa può accadere a una donna in un regime integralista, dove diritti e libertà sono calpestati.

Prima abbiamo una ragazza impertinente alle prese con insegnanti fanatici e indottrinamento religioso, nella scuola ormai irreggimentata dalla Rivoluzione.

Nel secondo episodio Masih, giovane donna che si sta costruendo una vita, viene picchiata mentre si trova con un'amica nella notte per le strade di Teheran. Non da malviventi comuni, ma da una squadraccia islamista che batte le strade per punire qualsiasi presunta trasgressione alla morale. Que-

sta brutalità integralista però non umilia solo le donne indifese in strada. Si insinua in tutti gli ambiti sociali e istituzionali, persino ad altissimi livelli, giustificata da una ottusa ideologia confessionale.

Veniamo all'ultima anta di questo trittico. Ritroviamo Alinejad nei corridoi del parlamento. Ormai è una giornalista affermata, che grazie a qualche spiraglio nel mondo dell'informazione riesce ancora a denunciare la corruzione della classe politica. Qui deve vedersela con un chierico, imbufalito per quella che reputa una tenuta indecorosa ma del tutto involontaria. Una scena che avrebbe del tragicomico, se non fosse sconcertante.

La storia raccontata nel libro è quella di una donna che, come tantissime altre, ha subito le conseguenze nefaste della Rivoluzione iraniana sulle libertà. Ma è anche una storia di riscatto, per affermare la propria indipendenza rispetto alle imposizioni del moralismo islamico. Una storia che fa sperare e mostra un Iran variopinto, oltre le facili generalizzazioni. Ma anche un monito, soprattutto per le donne che aspirano a un mondo più libero e laico, di come questi colori possano presto sfumare nel grigio del conformismo religioso. Buona lettura!

I

La religione non mi ha mai entusiasmata. Alla Azarm, ogni venerdì a mezzogiorno veniva un chierico per la preghiera speciale. Ricordo che a sedici anni avevo una compagna, una banda di combinaguai che finivano sempre in punizione. Spesso i nostri genitori venivano convocati dalla preside o dal consulente religioso. Uno dei nostri scherzi preferiti era appoggiare delle ciotole di plastica piene d'acqua su un davanzale sopra l'ingresso della scuola, e rovesciarle quando arrivava il chierico sperando che una gli cadesse in testa. Schizzavamo via dalla finestra e giù per le scale con la ridarella. Dal piano di sotto si sentiva il frastuono delle ciotole che si schiantavano a terra e gli scrosci d'acqua. Dopo vari episodi, il chierico si rifiutò di venire a scuola e per un po' ci fu risparmiata la preghiera del venerdì.

Le autorità scolastiche venivano sempre a sapere che dietro le bravate c'ero io e convocavano quella poveretta di mia madre, che doveva andare dalla preside e ascoltare la sfilza di crimini che avevo commesso. Il sottinteso era che lei era una cattiva madre, incapace di educarmi come si deve. Non faceva che scusarsi per le mie mascalzonate. Alla fine di ciascun incontro, giuravo che d'ora in avanti avrei fatto la brava, e in genere mantenevo la parola. Per un po', se non altro.

La scuola aveva un cortile enorme, e in uno dei tanti piccoli atti di ribellione imbrattai i muri di slogan politici che inneggiavano alla libertà e alla democrazia. Mia madre fu riconvocata e dovette riscusarsi a nome mio. Quando non rompevo qualcosa o scrivevo slogan politici sui muri, disturbavo la classe. Io lo definivo fare domande, ma i professori non erano dello stesso avviso. La cosa che mi dava più fastidio era che per i maschi e le femmine c'erano due pesi e due misure.

«Perché si pretende che le femmine siano sempre remissive?», domandai un giorno. «Perché dobbiamo mettere l'hijab? Perché non si coprono pure gli uomini?».

«Una donna obbediente porta in casa pace e prosperità, e permette all'uomo di essere produttivo», mi rispose l'insegnante di religione. Era la solita risposta, e non bastava a placarmi. Odiavo la legge che imponeva l'hijab, mi sembrava concepita unicamente per avvantaggiare gli uomini.

«Se mettere l'hijab è una buona cosa, sarebbe giusto che lo facessero anche gli uomini», ribattei. «Alcuni sono così brutti che dovrebbero proprio coprirsi per proteggere noi donne».

La mia spiritosaggine mi rispedì nell'ufficio della preside.

I prof che mi divertivo a provocare di più erano quelli di religione. L'islam insiste moltissimo su unità e unicità di dio. Non esiste alcun dio al di fuori di Allah, dicono i musulmani nelle preghiere. Una volta dissi in classe che se è un bene che esista un dio, di sicuro averne due sarebbe ancora meglio, per-

ché ci sarebbero meno probabilità che commetta errori come scatenare terremoti o esondazioni che uccidono i poveri sulla terra. Come potete immaginare, non mi accattivai le simpatie dei professori.

Un'altra volta, quand'era arrivata una nuova insegnante di religione, seduta in ultima fila alzai la mano con aria d'angioletto.

«Non è d'accordo che nell'universo c'è un certo ordine?», domandai.

Era d'accordo.

«Allora, per la stessa logica, anche la nostra classe e la scuola devono avere un certo ordine», proseguì.

«Esatto», disse l'insegnante incoraggiandomi a continuare. Le mie compagne mi conoscevano meglio. Si zittirono tutte, in attesa che facessi un'uscita delle mie.

«Se c'è un ordine, allora dev'esserci anche un creatore, come esiste l'architetto che ha progettato questa scuola e le classi». «Esatto, esatto. Un creatore dev'esserci per forza». Annui soddisfatta. «E c'è. Guardati intorno e ne vedrai le prove ovunque».

«La Terra, questo pianeta, e le persone, gli animali, le piante... tutto quanto dev'essere stato creato da qualcuno».

«Giusto. È stato Dio a creare tutto».

«E allora chi è che ha creato Dio? Chi crea un creatore?».

Alcune compagne presero a ridacchiare.

L'insegnante ci mise un attimo a capire che forse non ero proprio un angioletto.

«Ma come, zuccona! Nessuno crea Dio!».

Sguazzavo nel mio elemento. «È qui che si sbaglia. Siamo stati noi uomini a crearlo. Non potevamo far altro che crearlo».

«La mente umana non può concepire la grandezza di Dio», rispose lei stizzita. «Il fatto che tu abbia letto libri americani, tedeschi, francesi o russi in cui si dice che Dio non esiste non ti rende intelligente. Non sai nulla».

Sapevo che mi sarei beccata un'altra punizione e che la scuola avrebbe riconvocato mia madre. Se ripenso a quel giorno mi sento ancora male.

II

La moto partì, ma svoltò lentamente per arrivarci alle spalle. Si fermò a pochi metri da noi. L'uomo alla guida piazzò la moto verso di noi, il faro che ci avvolgeva di luce bianca, divertendosi a sgassare per mandare su di giri il motore. Io e Mahsa ci prendemmo a braccetto e tirammo dritto, talmente spaventate che non riuscivamo neanche a parlare.

D'un tratto la moto ci sfrecciò accanto e inchiodò sbarrandoci la strada. L'uomo seduto dietro, che indossava una camicia bianca fuori dai pantaloni e una keffiah palestinese al collo, smontò dalla sella e ci si avvicinò con passo rilassato, per poi fermarsi a pochi centimetri da me.

**I prof che
mi divertivo
a provocare di più
erano quelli
di religione**

«Che cosa aspetti, brutta cagna?», urlò con ferocia spalancando la kefiah. Avrà avuto diciott'anni, era uno sbarbatello. «Che cavolo ci fate qui?», gridò con una rabbia inspiegabile.

«Prendi, prenditi tutto! Tieni!», Gli offrì la mia borsa. Mahsa stava dietro di me. Non eravamo proprio due ragazze intrepide. «Basta che non mi picchi. Prendila pure!».

Il ragazzo colpì la borsa con tale violenza che mi volò di mano. Atterro con un tonfo a parecchi metri di distanza.

«Non voglio i vostri luridi soldi da *najes*», sbraitò, dandoci delle «impure». «Che cavolo fate per strada a quest'ora di notte? Marchette?».

Con un po' di ritardo, capii che i due erano molto peggio dei ladri. Erano basiji, dei paramilitari. Durante la guerra con l'Iraq i basiji portavano la kefiah. Spesso la Guida suprema Ali Khamenei se la metteva sulle spalle.

Quando pensavo che la serata non potesse andare peggio, una macchina frenò accanto a noi e il guidatore spalancò la portiera del passeggero.

«Ehi, signorine, salite un po'! La mia auto è molto più comoda di una moto», disse.

Con due ampie falcate il ragazzo con la kefiah raggiunse la macchina e richiuse la portiera con un calcio.

«Va' via, schifoso!», urlò.

L'auto partì con una sgommata, lasciandoci dietro solo una nube di fumo.

Mi era già capitato di venire interrogata dai basiji a uno o due posti di blocco a Babol, ma mai di notte. Se non facevamo attenzione, io e Mahsa potevamo finire in arresto per atti osceni. Sarebbe stata una tragedia: con i miei precedenti penali mi avrebbero rispedita in galera per farmi scontare il resto della pena sospesa.

Non ebbi neanche il tempo di meditare un piano. Il ragazzo con la kefiah tornò subito indietro e mi tirò un calcio fortissimo allo stinco. Pensai che mi avesse rotto la gamba: una fitta di dolore si irradiò in tutto il corpo, mi accasciai e mi sedetti a terra. Mi faceva talmente male che non riuscivo a respirare.

«Devi essere una troia parecchio costosa... è per questo che li mandi via?»

Le lacrime mi scorrevano sul viso e boccheggiai.

L'aggressore si piegò e mi tirò un pugno alle costole. Un altro e un altro.

«Aiuto! Smettila! Mollala!», urlò Mahsa.

«Quando imparerete a non vendervi per strada, brutte troie?».

«Basta, ti prego!». Ritrovai la voce e alzai le braccia per parare un altro colpo. «Stiamo solo cercando un taxi per tornare a casa».

«Qui non passano taxi... solo macchine per voi puttane». Indietreggiò e la sua rabbia si placò.

In quella il basiji rimasto in sella alla moto smontò e andò a piazzarsi in mezzo alla strada. Protese le mani per fermare un taxi libero che aveva appena svoltato da viale Valiasr, a meno di un isolato dal punto in cui ci trovavamo. Probabilmente il tassista, un signore di una certa età, stava tornando a casa, ma non voleva rogne con i basiji.

«Dentro!», gridò il ragazzo che mi aveva picchiata, sollevandomi con forza per il braccio. Mi spintonò sul retro del taxi.

«Hai detto che stavate cercando un taxi... be', eccolo qui», disse con un sorrisino sprezzante. «Se vi rivedo in giro vi ammazzo».

Mahsa gli passò davanti e sgusciò dentro. Mi aveva recuperato la borsa. L'aggressore si chinò e disse al conducente: «Porti le "signore" dove cavolo vogliono».

Il tassista si voltò per squadrarci. Eravamo uno spettacolo: gli occhi arrossati dal pianto e il trucco colato sulla faccia. I veli ci erano scivolati sulle spalle. Io facevo smorfie di dolore. Il vecchietto scosse la testa con disappunto, mise in moto e partì.

«Per cortesia, signore, sistematevi il velo. Dovete rispettare la legge sull'hijab».

Eravamo appena state aggredite selvaggiamente e l'unica preoccupazione sua era che non avevamo il velo a posto. Obbedimmo senza fiatare, piangendo in silenzio. Avrà pensato che fossimo davvero delle squillo, ma c'è qualcosa che non va in un paese se le persone si preoccupano più di qualche ciocca scompigliata che dell'aggressione brutale a delle inermi cittadine.

Se non facevamo attenzione, io e Mahsa potevamo finire in arresto per atti osceni

III

Nel nuovo Majles le giornaliste venivano ammonite spessissimo affinché curassero maggiormente il loro aspetto per attenersi alla legge sull'hijab. Ricevevamo richiami verbali su ciocche di capelli uscite dal velo o sulla lunghezza e la coprenza dei soprabiti. Venivano inviate note scritte sui mali dello smalto per unghie. Ci veniva rammentato di continuo che il nuovo Majles era diverso da quello controllato dai riformisti. «Non è la sesta legislatura».

Un giorno me ne stavo in corridoio a parlare con due deputati. I corridoi erano il luogo ideale per intercettare un onorevole e strappargli una dichiarazione. Quel giorno era una chiacchierata innocua, quando d'un tratto apparve un chierico grassottello. Mi si avvicinò penzolando a destra e a sinistra.

«Si copra i capelli», mi disse agitandomi in faccia una mano grassa, «o la sbatto fuori a pugni!».

Mi ritrassi con un balzo e portai le mani alla testa per controllare il velo. Dalla faccia non scherzava.

«Non c'è bisogno di prendere a calci o pugni nessuno», belai cercando i due deputati nella speranza di appoggio. Si erano dileguati.



«Basta dirlo con garbo», aggiunsi nella speranza di rabbonirlo. Mi fulminò con lo sguardo.

Scoprii che due ciocche mi erano uscite dal *maghnaeh*. Era per quello che si era tanto inalberato? Stentavo a credere che una disattenzione a malapena visibile come quella lo avesse offeso. I due deputati con i quali stavo parlando non avevano trovato nulla da eccepire nel mio aspetto.

«Quante storie per due ciocche di capelli», dissi ricomponendomi. «E voleva addirittura picchiarmi. Dovrebbe vergognarsi!».

«Come si permette?», tuonò lui avvicinandosi pesantemente.

«Ora le do una lezione!». Serrò una mano grande quasi quanto la mia testa.

«Anche se riuscisse a tirarmi un pugno, che mi dice delle donne fuori dal parlamento? Ha mai girato per le strade di Teheran? Ha intenzione di prenderle tutte a pugni? Ci sono migliaia di donne che...».

«Stia zitta, zitta!». Il chierico diventò tutto rosso e iniziò a sbracciarsi per colpirmi. «Ora le do una lezione!».

Parlavo e indietreggiavo, e dovevo essere svelta per schivare i colpi. Il trabusto allertò gli altri reporter e deputati, e all'improvviso il corridoio si riempì di persone, tra le quali un fotografo dell'agenzia di stampa degli studenti iraniani (l'Isna), che iniziò a scattare foto a raffica.

Il cuore mi batteva così forte che pensavo mi stesse per esplodere. Fremevo di rabbia e umiliazione.

«Tante storie per queste?». Presi le due ciocche fuori posto e dissi alle persone tutt'intorno: «Mi merito un pugno per queste?».

L'aspirante aggressore continuava ad alzare i pugni per colpirmi in testa, ma fu bloccato da alcuni deputati e giornalisti. «Che diritto ha di aggredirmi, di picchiarmi solo perché avevo un paio di ciocche scoperte?». Era una pazzia.

Alla fine il chierico fu allontanato da Ahmad Nategh-Nuri, il fratello dell'ex candidato alla presidenza.

Era da quando avevo sette anni che dovevo mettere l'hijab, coprimi sempre i capelli, come qualsiasi donna in Iran. Il disac-

**Era da quando
avevo sette anni
che dovevo mettere
l'hijab, coprimi
sempre i capelli,
come qualsiasi
donna in Iran**

cordo sul velo obbligatorio non può essere ignorato dai chierici alla guida del paese. Ero cresciuta nella Repubblica islamica e non conoscevo nessun altro sistema politico, eppure, come milioni di donne, detestavo l'umiliazione imposta dalla legge sull'hijab. Sono un prodotto della Repubblica islamica, e come milioni di miei connazionali rifiuto questo sistema.

«Prima copriti i capelli», è un appunto che conoscono tutte le iraniane. È un modo per mortificare le donne. Scommetto che qualsiasi iraniana se l'è sentito dire almeno una volta nella vita. A me l'hanno detto una marea di volte. Per chi come me ha tanti capelli è sempre problematico coprirli. Quand'ero ragazzina i miei mi facevano sedere a terra per appiattirmi prima di avvolgermi nel velo.

La battaglia contro l'hijab obbligatorio non riguarda soltanto i capelli e la modestia nel vestire, proprio come il rifiuto di Rosa Parks di cedere il posto sull'autobus a un bianco in Alabama nel 1955 non riguardava unicamente un regolamento ingiusto. È una battaglia per la giustizia.

La dimostrazione più eclatante di come le donne non avessero diritti arrivò quando, all'apertura di un'altra seduta parlamentare, fu deciso che gli uomini mangiassero da soli nel salone del Majles e le deputate fossero relegate in una stanzetta nell'interrato.

Qualche giorno dopo lo scontro con il chierico fui convocata dal direttore degli affari pubblici del parlamento. «In qualità di corrispondente parlamentare», mi disse con freddezza, «dovrebbe sapere che non può scoprire troppo i capelli».

«Perché me lo dice?».

«Fa parte del suo lavoro».

«E cosa mi dice delle ragazze per le strade di Teheran?».

«Ciascuno dovrebbe occuparsi del proprio ambito di competenza. Il mio è

questo».

Sull'hijab non si transigeva. ■

#Iran #velo #islam #donne

Nessun Dogma è il progetto editoriale avviato dall'Uaar.

La proposta affianca la traduzione di classici inediti in Italia a opere che affrontano tematiche scottanti con un impertinente approccio laico-razionalista.

Il vento fra i capelli. La mia lotta per la libertà nel moderno Iran

Di Masih Alinejad.

Traduzione di Maria Sofia Buccaro.

444 pagine, 22,00 euro (e-book: 10,99 euro)



Una sit-com in paradiso (ben poco religioso)

The Good Place mostra in modo divertente come essere buoni – senza dio.

Le sit-com sono uno dei format dominanti della televisione statunitense e quindi, per estensione, del mondo, e nonostante ne siano state prodotte un'infinità dagli anni '50 a oggi, la stragrande maggioranza esibisce caratteristiche altamente uniformi, dalla durata (22 minuti circa) alle risate dell'audience registrate, dalle *catchphrase* («Che cavolo stai dicendo, Willis?»), agli episodi con due trame, principale e secondaria, che si intrecciano.

Un [articolo](#) in *The Atlantic* offre addirittura una scansione temporale, quasi di minuto in minuto, dell'episodio sit-com medio in "unità drammatiche", degna della *Poetica* di Aristotele.

The Good Place non è una tipica sit-com. Un primo motivo, che purtroppo rende anche molto difficile scriverne una recen-

sione, è che gli episodi sono legati in una storia che evolve – laddove la norma per il genere è che ogni episodio sia largamente autocontenuto, con i personaggi che si ritrovano, al termine, bene o male gli stessi che erano all'inizio. (In particolare il colpo di scena che chiude la prima stagione rende quasi ogni riferimento agli eventi successivi uno spoiler che vorrei evitare).

La protagonista di *The Good Place*, Eleanor, è messa fin dall'inizio nelle condizioni (nella necessità) di cambiare e crescere. Morta, si ritrova in un "paradiso" riservato a

chi, in vita, si è comportato eccezionalmente bene: un elegante quartierino, molto *suburban* Usa (si pensi alle *Casalinghe disperate* o, in mancanza di meglio, a Milano 2), pieno di negozi di frozen yogurt e colori pastello, in cui ogni abitante ha esattamente e tutto quello che desidera (basta chiederlo

**L'intero show
è serio,
per costruzione**

a Janet, un robot-database quasi onnipotente e onnisciente che fa da concierge agli abitanti del quartiere), ivi inclusa la sua anima gemella. Un paradiso molto sui generis e politicamente correct: è impossibile pronunciare parolacce, per esempio, e siamo informati dall'inizio che la religione ci gioca un ruolo omeopatico («ogni religione ha azzeccato circa il 5% [dell'aldilà]»).

Il problema è che c'è stato uno scambio di persona: la Eleanor Shellstrop che doveva finire nel *Good Place* era un'altra, impegnata nel volontariato, eccetera. La nostra sa benissimo di essere, al contrario, *white trash*: una insopportabile egoista che televende olio di serpente agli anziani in Arizona. Per non essere scoperta e spedita nel *Bad Place*, Eleanor chiede alla sua anima gemella, Chidi, che in vita era professore di filosofia morale, di aiutarla a diventare «una brava persona».

È un problema che non ha solo lei, ma si estenderà all'intero cast dei protagonisti. Tutto il resto dello show è qui: un'esplorazione di come si faccia a diventare buoni – ma prima ancora di cosa voglia dire essere *buoni*. Un'altra differenza rispetto alle sit-com normali, che quasi sempre hanno quei due o tre episodi «seri», con la morale (che sia sulla droga, il divorzio o l'aborto): qui l'intero show è serio, per costruzione.

Ma sempre di una sit-com si tratta, e non vorrei che passasse l'idea di una seriosità noiosa: lo show è divertentissimo, anche se probabilmente parte dell'umorismo, che è molto legato all'attualità e al contesto statunitense, si perde nella traduzione. Resta il fatto che la serie è prodotta da Michael

Schur, che ha all'attivo sit-com classiche come *Brooklyn Nine-Nine*, *Parks and Recreation* e *The Office*, e ha tra i protagonisti Ted Danson (protagonista della serie televisiva *Cheers*) e Kristen Bell (star del film il cui titolo è stato tristemente tradotto in *Non mi scaricare*, e che si definisce umanista!).

Schur ha preteso completa libertà di esplorare il tema della moralità, e l'ha fatto seriamente: prima studiando filosofia autonomamente, poi perfino mettendo a libro paga un «consulente filosofico» nella persona di Pamela Hieronymi, professoressa alla Ucla.

Nelle sue lezioni a Eleanor, Chidi introduce tutta una gamma di posizioni filosofiche (quasi mai religiose), dall'etica di Aristotele al nichilismo morale, all'utilitarismo, fino a capisaldi della filosofia americana contemporanea, come John Rawls e Peter Singer (molti forse lo conosceranno per il suo attivismo nei diritti animali, ma invito il lettore che fosse interessato a un modo razionale di impegnare le proprie risorse in beneficenza a googlare il suo lavoro su «*effective altruism*»), e discute esperimenti mentali come il famoso problema del carrello ferroviario (che dà il titolo a un episodio). Ma sono tutte lezioni

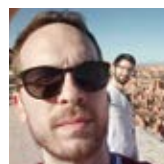
applicate in concreto – il che evidenzia i limiti di ogni dogma morale che voglia essere risposta a qualsiasi domanda.

Il continuo incalzare della comicità irriverente, politicamente scorretta e «cattiva» umanizza ed esemplifica i riferimenti più o meno espliciti alla filosofia – talmente espliciti che il fil rouge (e visione morale sottintesa) dell'intera serie può essere considerato il libro *What We Owe to Each Other* di Thomas Scanlon, che Eleanor finalmente termina di leggere nell'ultima puntata. Non ricordo un'altra sit-com che mi abbia spronato ad andare sulla *Stanford Encyclopedia of Philosophy* a informarmi sul [contrattualismo](#).

The Good Place è sì una sit-com, ma nella migliore delle accezioni è un lavoro di *speculative fiction*: non è un caso che abbia ricevuto parecchie nomination per i premi più «normali» (Emmy e Golden Globe), ma abbia vinto ben tre Hugo Award (una delle più grandi onorificenze per le opere fantasy e di fantascienza). È un'esplorazione, umanamente razionale e con uno sguardo ironicamente disincantato e divertito (e senza dio), di cosa sia morale e giusto, a livello sia individuale, sia di rapporti interpersonali, sia «cosmico». ■

#thegoodplace #sit-com #aldilà #moralità

**Comicità
irriverente,
politicamente
scorretta
e «cattiva»**



Massimo Redaelli

Ingegnere gay bergamasco rifugiato in Svizzera, già coordinatore del circolo di Milano, già membro del comitato di coordinamento, già responsabile delle relazioni internazionali dell'Uaar.

Arte e Ragione



Andrea Palladio, Basilica / Palazzo della Ragione, dal 1549, Vicenza

Il tagliapietra padovano Andrea della Gondola, soprannominato “Palladio” dal suo mentore, il nobiluomo e umanista vicentino Gian Giorgio Trissino, va annoverato tra i più influenti architetti di tutta la storia dell’arte occidentale. Pur privo di formazione accademica, Palladio riesce, con la sua curiosità e inventiva e grazie all’infinita quantità di incarichi ottenuti dalla committenza, quella nobiltà vicentina che nel cinquecento era tra le più ricche d’Italia, a mettere a punto uno stile architettonico limpido e razionale, che riprende le idee dei primi architetti ispirati dall’antico (Bramante, Leon Battista Alberti) e le trasforma in un linguaggio duttile e modulare, destinato a colonizzare non solo le campagne venete ma anche l’Inghilterra, il Nord America, finanche il Sudafrica.

Tra gli elementi che più caratterizzano la “lingua” palla-

diana vi è l’utilizzo costante di tecniche illusionistiche, spesso già in uso presso greci e romani, atte a mascherare le irregolarità delle strutture sfruttando il funzionamento particolare del nostro occhio e della nostra mente. La cosiddetta Basilica della piazza dei Signori di Vicenza, opera che per prima proietta Palladio nel novero delle star dell’architettura veneta, è un ottimo esempio di questa fattispecie.

L’artista, alle prese con la necessità di rinnovare la sede del Consiglio locale, ne mantiene il primitivo nucleo gotico, circondandolo con una serie di arcate svolte secondo il modulo della *serliana*, consistente in un arco a tutto sesto affiancato da due piccole aperture architravate (così chiamato dal suo presunto inventore, il bolognese Sebastiano Serlio). Apparentemente, l’infilata di serliane della Basilica vicentina è



composta da moduli identici; in realtà le aperture architravate sono sempre diverse e in particolare diventano più strette man mano che ci si avvicina agli angoli.

Sfruttando la “pigrizia” del nostro occhio, che tende a concentrarsi solo sulle aperture maggiori, Palladio riesce a dare l’idea della regolarità e dell’armonia, principi base dell’architettura rinascimentale, e contemporaneamente ad allineare le nuove aperture a quelle, del tutto irregolari, del nucleo gotico preesistente. L’approccio razionale arriva a dominare la discontinuità degli interventi precedenti, trasformando un’area urbana confusa e inconsistente in quella che oggi viene considerata una delle più belle piazze d’Italia. ■

#architettura #Palladio #illusionismo



Mosè Viero

Storico dell’arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al “bello”: l’arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Agire laico per un mondo più umano

Il 7 gennaio 2015 eravamo in tanti a dirci «Charlie». Dal giorno dopo, già meno. All'inizio la frase ci faceva identificare nelle vittime; in seguito, nel giornale. E a molti dà fastidio, il *Charlie Hebdo*.

Molti italiani non capiscono le sue vignette. Anzi, a dirla tutta non capiscono proprio la differenza tra satira e umorismo: la satira non deve per forza far ridere, quanto far riflettere, smuovere le coscienze, provocare, indignare. Con i rischi del caso. Ricordate Bergoglio, che riteneva «normale» ricevere un pugno, se si offende una madre? Non è solo, il papa, a pensarlo. Già nel mondo anglosassone non concepiscono che la satira possa prendere di mira anche la religione, figuriamoci in quello islamico. Hai voglia a spiegare che c'è un'enorme differenza tra deridere una religione e perseguitare i suoi fedeli, e che le vignette non hanno mai ucciso i loro bersagli: anche in Francia, anche in alcuni ambienti «progressisti», il giornale è stato accusato di razzismo e islamofobia.

La redazione non si è però arresa, e in occasione dell'apertura del processo per l'attentato ha ripubblicato le vignette su Maometto. Con inevitabili nuove polemiche, anche se gran parte della stampa transalpina (non tutta) ha sottoscritto l'appello a suo favore. Marika Bret, responsabile delle risorse umane, ha dovuto cambiare domicilio. Soprattutto, il 25 settembre c'è stato l'accoltellamento di due giornalisti di un'altra testata di fronte alla vecchia sede.

Il processo ripropone dunque una contrapposizione mai sopita, dall'illuminismo in poi: da una parte la libertà, dall'altra chi la nega. È per questo che, cinque anni dopo, bisogna ancora essere Charlie.

Vogliamo rendere **laico e civile** *il nostro paese.*

Scuola

Ci impegniamo perché sia abolito l'insegnamento della religione cattolica, impartito «in conformità della dottrina della Chiesa» da docenti scelti dal vescovo e pagati dallo Stato.

Ogni giorno aiutiamo i genitori ai cui figli viene negata l'ora alternativa, fornendo supporto legale gratuito tramite lo sportello soslaicita@uaar.it. Chiediamo che sia insegnata l'educazione sessuale, l'educazione affettiva e l'educazione alle differenze.

Diritti

Vogliamo l'abolizione dell'obiezione di coscienza prevista nei reparti di ginecologia, la presenza capillare di consultori pubblici, l'eliminazione di ogni ostacolo per l'aborto farmacologico. Contrastiamo il maschilismo e le culture patriarcali che ghettizzano le donne nel ruolo di "angeli del focolare". Vogliamo una legge contro l'omofobia e la misoginia, che il matrimonio sia esteso a tutte le coppie a prescindere dalla loro identità sessuale o di genere, che i tempi per separazione e divorzio siano ridotti.

Fine vita

Ci battiamo per la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito. Per essere liberi di scegliere, senza che altri lo facciano al posto nostro. Atei e agnostici sono discriminati anche da morti: mancano sale per funerali civili, che chiediamo di istituire in ogni comune. Formiamo celebranti per dare la possibilità a chi lo desidera di ricordarli con un commiato laico.

Progresso

Chiediamo più investimenti nella ricerca scientifica, nella scuola pubblica, nelle università non private. Contrastiamo il natalismo e la retorica della "tradizione", delle "radici", dell'"identità".

Ci battiamo per l'aumento della libertà di espressione con conseguente abolizione delle leggi che tutelano il "sentimento" religioso. Vogliamo che i bambini possano scegliere da grandi, consapevolmente, se appartenere o meno a confessioni religiose.

Spesa pubblica

Vogliamo la cancellazione di ogni beneficio o privilegio fiscale basato sulla religione: Otto per mille; contributi pubblici all'edilizia di culto; finanziamenti alle scuole cattoliche e agli oratori; stipendi da dipendenti statali per i preti negli ospedali, nell'esercito, nelle carceri, nei cimiteri e per gli insegnanti scelti dal vescovo nelle scuole. La nostra inchiesta icostidellachiesa.it stima prudenzialmente in 6,7 miliardi la spesa pubblica annua per sostenere Chiesa e Vaticano, realtà non democratiche e multimiliardarie.

Costituzione

Lungi dall'essere la più bella del mondo, la nostra costituzione è ancora sfregiata da quel relitto del fascismo che è il concordato. Chiediamo la denuncia unilaterale del Concordato e la sostituzione degli articoli 7 e 8 della Costituzione con l'affermazione esplicita del principio di laicità dello Stato.

Questi sono solo alcuni degli obiettivi Uaar per rendere questo paese laico e civile. Per questo...

Unisciti a noi

per vivere

più liberi.



Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici
e pretendiamo che, nell'interesse di credenti
e non credenti, lo Stato sia realmente laico.

PIÙ SAREMO, PIÙ AVREMO FORZA E CAPACITÀ DI INCIDERE.

uaar.it/adesione